

LA GUERRA DI TROIA NON SI FARÀ

di Jean Giraudoux

traduzione e adattamento di Edoardo Corvi Mora

Personaggi:

Ettore
Andromaca
Cassandra
Priamo
Ecuba
Paride
Elena
Busiris
Demokos
Abnéos
Oiace
Ulisse
Olpides
la Pace
Iride

PROLOGO

ETTORE, LA PACE

LA PACE: O prode generale, torni a casa col cuore gonfio di gioia per la vittoria, ma come potrai festeggiare con i numerosi lutti che dovrai annunciare?!

ETTORE: Chi siete pallida signora?

LA PACE: Sono l'amica di tutti, colei che tutti agognano ma poco o nulla fanno per tener con sé.

Ettore, per il bene del tuo popolo torna a casa e chiudi le porte della guerra, fa che non si aprano più!

ETTORE: Amica di tutti, voi che potete leggere nel mio cuore sapete che non vedo l'ora di incatenare quelle porte, nessuno me lo impedirà!

LA PACE: No Ettore, quelli che prima di te furon guerrieri, e che da anni non sentono più l'odore del sangue, il rumore delle ossa che si rompono e le urla di strazio sui campi di battaglia, hanno dimenticato la guerra, con le sue paure le vigliaccherie, gli oltraggi e le crudeltà! Sono pronti a combattere con le loro armi, cioè siete voi!

Ma sarà la rovina di Troia!

ETTORE: Vedete nel futuro! Vedete le sciagure del futuro! (*pausa*) Cassandra? Non sarai mica tu, Cassandra!

LA PACE: Oh no! Ascoltami Ettore!

Voce di ARES: Tu! Non puoi turbare i miei sacerdoti! Vattene!

LA PACE: Ares!

Voce di ARES: Via!!!!!! *La Pace scappa spaventata.*

E tu dimentica queste voci di sventura, prode guerriero della nobile stirpe di Ilio!

ETTORE: Chi era quella pallida signora! E chi mi parla senza mostrarsi?

Voce di ARES: Sono Ares! Il dio della guerra! Presto mi vedrai prode guerriero!

PRIMO TEMPO

Terrazza di bastione, dominata da altra terrazza e dominante altri bastioni.

SCENA PRIMA

ANDROMACA E CASSANDRA

ANDROMACA: La guerra di Troia non si farà, Cassandra.

CASSANDRA: Accetto la scommessa, Andromaca.

ANDROMACA: Quest'inviato dei Greci ha ragione. Lo riceveremo come si deve. Metteremo la sua piccola Elena in un bel pacchetto, e gliela renderemo.

CASSANDRA: Lo riceveremo sgarbatamente, non gli renderemo Elena e la guerra di Troia si farà.

ANDROMACA: Sì, se Ettore non fosse qui. Ma sta arrivando, non senti gli squilli delle trombe che ne annunciano il ritorno? In quest'istante entra vittorioso nella sua città. Vorrà dire qualche parola.

Quando è partito, ora sono tre lune, mi ha giurato che questa guerra sarebbe stata l'ultima.

CASSANDRA: Era l'ultima. Aspetto la prossima.

ANDROMACA: Ma insomma Cassandra, non ti secca vedere e prevedere solo catastrofi?

CASSANDRA: Io non vedo niente, Andromaca. Io non prevedo niente. Tengo solamente conto di due forme di stupidità: quella degli uomini e quella degli elementi.

ANDROMACA: Perché la guerra dovrebbe farsi? Paride non tiene più ad Elena. Elena non tiene più a Paride.

CASSANDRA: Si tratta proprio di loro!

ANDROMACA: Si tratta di cosa?

CASSANDRA: Paride non tiene più ad Elena. Elena non tiene più a Paride. Hai mai visto il destino interessarsi a delle proposizioni negative?

ANDROMACA: Io non so cos'è il destino!

CASSANDRA: Te lo dico io. E' semplicemente la forma accelerata del tempo. Spaventoso.

ANDROMACA: Non comprendo le astrazioni.

CASSANDRA: Come vuoi. Ricorrerò alla metafora. Immagina una tigre. Questo lo comprendi? E' una metafora per i bambini. Una tigre che dorme.

ANDROMACA: Lasciamola dormire.

CASSANDRA: Non domando di meglio. Ma sono le affermazioni che la strappano dal suo sonno. Da qualche tempo Troia ne è piena.

ANDROMACA: Piena di cosa?

CASSANDRA: Di quelle frasi che affermano che il mondo e la guida del mondo spettano agli uomini in generale, e ai Troiani in particolare.

ANDROMACA: Non ti capisco.

CASSANDRA: Ettore in questo momento sta rientrando a Troia?

ANDROMACA: Sì! Ettore in questo momento torna dalla sua donna.

CASSANDRA: Questa donna di Ettore sta per avere un figlio.

ANDROMACA: Sì. Io sto per avere un figlio.

CASSANDRA: E non sono delle affermazioni queste?

ANDROMACA: Non mi fai paura, Cassandra. Oh! Davvero come puoi parlare di guerra in un giorno simile? La felicità cade a fiocchi sul mondo!

CASSANDRA: Una vera nevicata!

ANDROMACA: Anche la bellezza! Guarda questo sole! S'aduna più madreperla nei sobborghi di Troia che nel fondo del mare. Ogni casa di pescatore, ogni albero è una conchiglia da dove esce un sussurro! Se c'è mai stata occasione di vedere gli uomini trovare un modo per vivere in pace, è oggi. E pare che siano modesti. E pare che siano immortali.

CASSANDRA: Sì, i paralitici che hanno trascinato davanti agli usci si sentono immortali.

ANDROMACA: E sembrano buoni...Lo vedi quel cavaliere dell'avanguardia chinarsi sulla staffa per accarezzare un gatto? Potrebbe anche darsi che ci troviamo al primo giorno dell'intesa fra l'uomo e gli animali.

CASSANDRA: Tu parli troppo, Andromaca. Il destino si muove.

ANDROMACA: Si muove nelle ragazze senza marito. Non ti credo.

CASSANDRA: Hai torto. Ah! Ettore ritorna glorioso dalla moglie adorata! Apre un occhio...Ah! Gli epilettici si sentono immortali nei loro lettucci. Sbadiglia...Ah! Ah! Oggi è un'occasione unica perché la pace s'installi nel mondo. Trasecola. E Andromaca sta per avere un figlio. E intanto i corazzieri si chinano per accarezzare i gatti. Ecco che comincia a camminare.

ANDROMACA: Sta zitta.

CASSANDRA: E sale senza rumore la gradinata. Spinge il battente. Ed eccolo... Eccolo...

VOCE DI ETTORE: Andromaca!

ANDROMACA: Tu menti. C'è Ettore!

CASSANDRA: E chi ha detto il contrario?

SCENA SECONDA

ANDROMACA, CASSANDRA, ETTORE.

(entra Ettore)

ETTORE: Andromaca! Tesoro, finalmente! (*si abbracciano e si baciano*) Che bello rivederti! Non sai quante volte ho sognato questo momento.

CASSANDRA: Buon giorno Ettore.

ETTORE: Hem...Buon giorno a te Cassandra. Potresti cortesemente chiamarmi Paride? Il più in fretta possibile.

CASSANDRA: Certo. (*rimane immobile*)

ETTORE: Per favore? Velocemente?

CASSANDRA: Sicuro. *(c.s.)*

ETTORE: Hai qualcosa da dirmi?.....Su parla!

ANDROMACA: Non ascoltarla, di sicuro qualche catastrofe.

CASSANDRA: Tua moglie avrà un figlio. *(esce)*

SCENA TERZA

ANDROMACA, ETTORE.

(la porta a sedersi)

ETTORE: Finalmente. *(La bacia)* Soli! Sarà un figlio? O una figlia?

ANDROMACA: Tu che pensi?

ETTORE: Ci sono tutte le ragioni perché sia... Dopo le guerre nascono più maschi che femmine.

ANDROMACA: E prima delle guerre?

ETTORE: Basta con le guerre, una è appena finita! Ti ha portato via il padre, e un fratello; ma ti ha restituito lo sposo.

ANDROMACA: Troppo buona. Se ne pentirà.

ETTORE: Calmati. *(abbracciandola)* Oh amore! Faremo in modo che non possa cogliere l'occasione.*(bacio)* Fra poco vado sulla piazza a chiudere con tutta solennità le porte della guerra. *(abbracciandola)* Non si apriranno mai più.

ANDROMACA: *(divincolandosi)* Chiudile. Si riapriranno.

ETTORE: *(tenta inutilmente di abbracciarla)* Puoi anche dirmi il giorno?

ANDROMACA: Quando le messi saranno d'oro e pesanti, la vite sovraccarica, le dimore piene di coppie.

ETTORE: E la pace al colmo? Non c'è dubbio. *(le salta addosso)* Finalmente soli almeno finché non torna Cassandra.

ANDROMACA: *(divincolandosi)* Sì, la pace al colmo e mio figlio robusto, splendido.

ETTORE: Tuo figlio potrebbe essere debole. *(l'abbraccia)* E' una salvaguardia.

ANDROMACA: *(divincolandosi)* Non sarà debole; ma io gli taglierò i pollici.

ETTORE: Se tutte le madri tagliassero i pollici ai loro figli, le armate dell'universo si farebbero guerra senza pollici *(mimando le mani senza pollici)* probabilmente si piglierebbero a schiaffi, usando le mani come palette. Se tagliassero loro la gamba destra, le armate sarebbero monogambiste. Se gli cavassero gli occhi, gli eserciti sarebbero ciechi, ma andando a tentoni si scannerebbero.

ANDROMACA: Lo ucciderò piuttosto.

ETTORE: Eccola l'unica soluzione materna delle guerre.

ANDROMACA: Non ridere. Posso ancora ucciderlo, prima che nasca.

ETTORE: Non lo vuoi vedere un minuto? Solo un minuto? Dopo, deciderai...vedere tuo figlio?

ANDROMACA: E' perché è tuo che mi interessa e mi spaventa allo stesso tempo. Non puoi immaginare come ti assomigli. In questo nulla dove ancora si trova, ha già portato tutto quello che tu hai messo nella nostra vita di ogni giorno. I tuoi gesti, i tuoi silenzi. Se tu ami la guerra, lui l'amerà... Ma tu ami la guerra?

ETTORE: Perché questa domanda?

ANDROMACA: Confessa che qualche volta la ami.

ETTORE: *(tentando d'abbracciarla)* Finalmente soli...dopo mesi...*(Andromaca si divincola)* E va bene! Se è possibile amare ciò che allontana dalla speranza, dalla gioia, dagli esseri più cari...

ANDROMACA: Oh! Non potresti dire più apertamente: Sì, la amo.

ETTORE: Se ci si lascia sedurre da quella divina investitura che gli dei donano al momento della battaglia...

ANDROMACA: Ah? Ti senti un dio al momento della battaglia?

ETTORE: Molto spesso meno di un uomo. Ma qualche volta, in certe mattine, ti levi dalla terra, leggero, sorpreso, cambiato. Il corpo, le armi hanno un altro peso, sono di un'altra lega. Ti senti invulnerabile. Una tenerezza t'invade, ti sommerge; la sorta di tenerezza delle battaglie: ti senti tenero perché senza pietà; questa, in effetti, deve essere la tenerezza degli dei. Avanzi verso il nemico lentamente, come distratto, ma con tenerezza. Ed eviti pure di schiacciare gli scarabei. Scacci una zanzara senza ucciderla. Mai uomo sul suo cammino, ha avuto più rispetto della vita.

ANDROMACA: Poi arriva l'avversario?

ETTORE: Poi giunge l'avversario, schiumante di collera, terribile. Hai pietà di lui. Vedi in lui, dietro la sua bava ed i suoi occhi bianchi, tutta l'impotenza, tutta l'abnegazione del povero funzionario, del povero marito e genero, del povero fratello cugino, del povero amante del vino e delle olive. Gli vuoi bene. Vuoi bene al piccolo porro che ha sulla guancia, alla macchia che ha nell'occhio. Gli vuoi bene... Ma lui insiste.... Allora lo ammazzi.

ANDROMACA: E ti curvi, dio, su quel povero corpo; ma non sei dio e non gliela puoi rendere la vita.

ETTORE: Non ti curvi affatto. Altri ti aspettano. E tu vuoi loro bene. Altri con la loro schiuma e i loro sguardi colmi d'odio. Altri colmi della famiglia, di olive e di pace.

ANDROMACA: Allora li uccidi?

ETTORE: Li uccidi, è la guerra.

ANDROMACA: Tutti li uccidi?

ETTORE: Questa volta li abbiamo uccisi tutti. Apposta. Perché il loro popolo era veramente la razza della guerra. Perché è per colpa loro che la guerra è scoppiata e si è propagata per l'Asia. Uno solo è scampato.

ANDROMACA: Fra mille anni tutti gli uomini saranno figli di quello. Salvataggio inutile, d'altronde... Mio figlio amerà la guerra perché tu la ami.

ETTORE: Credo piuttosto di odiarla... Non l'amo più. Quante notti ho sospirato sognando di averti fra le braccia.*(abbracciandola)*

ANDROMACA: Come si può giungere ad odiare ciò che si adorava? Racconta. M' interessa.*(si libera)*

ETTORE: Amore mio...*(prova a riabbracciarla per un attimo)* Sai, quando scopri che un tuo amico è bugiardo, tutto ciò che ti dice ti suona falso, anche le sue verità... Sembra strano a dirsi, ma la guerra mi aveva promesso la bontà, la generosità, il disprezzo di ogni bassezza. Credevo di doverle il mio ardore, la mia gioia di vivere e te stessa... E fino a quest'ultima campagna non un nemico ch'io non abbia amato...

ANDROMACA: L'hai appena detto. Non li puoi uccidere se non li ami.

ETTORE: Non puoi capire come si presentava accordata la gamma dei suoni della guerra per farmi credere alla sua nobiltà. Il galoppo notturno dei cavalli, il rumore di stoviglie e della seta dei fanti che strusciavano contro le tende, il grido del falco al di sopra della compagnia schierata per un agguato, tutto aveva suonato così giusto fino ad ora...

ANDROMACA: E la guerra ha suonato falso questa volta!

ETTORE: Forse è l'età, oppure la fatica del mestiere. Prima quelli che uccidevo mi sembravano l'esatto contrario di me stesso. Ma questa volta mentre mi chinavo sull'avversario vedevo in lui un altro me stesso. Ero inginocchiato davanti ad uno specchio.

ANDROMACA: Però l'hai ucciso.

ETTORE: Certo, ma è stato una specie di suicidio. Da quel momento tutti i rumori della guerra hanno cominciato a suonare falso. I tonfi dei corpi dei nemici che cadevano morti, i muri dei palazzi della città che abbiamo rasa al suolo, le urla di sofferenza dei morenti suonavano falso....e questo è quanto...

ANDROMACA: Tutto suonava giusto per gli altri.

ETTORE: Gli altri sono come me. Ho riportato indietro un esercito che odia la guerra.

ANDROMACA: Un esercito con problemi di udito.

ETTORE: No, non potresti capire come improvvisamente tutto ha suonato giusto, una volta che è apparsa Troia nel nostro orizzonte. Non un reggimento che non si sia fermato per l'angoscia di questo concerto. Al punto che non abbiamo osato entrare direttamente dalle porte, ma ci siamo sparpagliati intorno alle mura...E' il solo dovere degno di un vero esercito: fare un assedio pacifico della propria patria.

ANDROMACA: E tu non hai capito che stava proprio qui la peggiore falsità! La guerra è all'interno di Troia, Ettore! E' lei che vi ha ricevuto alle porte. E' lei che mi restituisce a te così smarrita, e non l'amore.

ETTORE: Cosa mi dici?

ANDROMACA: Non lo sai che Paride ha rapito Elena?

ETTORE: L'ho appena saputo, e allora?

ANDROMACA: E che i Greci la rivogliono indietro? Che il loro inviato arriverà oggi stesso? E che se non tornerà a casa con Elena ci sarà la guerra?

ETTORE: E perché non rendergliela? Ci penserò io stesso.

ANDROMACA: Paride non accetterà mai.

ETTORE: Paride accetterà subito, il tempo che Cassandra me l'avrà portato.

ANDROMACA: Paride non acconsentirà mai, per orgoglio, come dite voi. O forse anche per amore, come dice lui.

ETTORE: Questo lo vedremo. Corri a chiedere a Priamo se mi può ricevere subito, e tranquillizzati. Tutti i Troiani che hanno fatto la guerra, e che possono fare la guerra non hanno nessuna intenzione di fare la guerra.

ANDROMACA: E tutti gli altri?

Entra Cassandra

CASSANDRA: Ecco Paride.

Entra Paride esce Andromaca

SCENA QUARTA PARIDE, CASSANDRA, ETTORE.

ETTORE: Complimenti Paride, ho sentito che hai occupato bene il tempo in mia assenza.

PARIDE: Non mi posso lamentare. Grazie.

ETTORE: Allora cos'è questa storia di Elena?

PARIDE: Elena è una donna molto gentile, vero Cassandra?

CASSANDRA: Abbastanza gentile.

PARIDE: Perché queste riserve oggi? Fino a ieri dicevi che la trovavi molto carina.

CASSANDRA: Infatti è molto carina, ma abbastanza gentile.

PARIDE: Non ha l'aria di una gentile piccola gazzella?

CASSANDRA: No.

PARIDE: Ma se sei proprio tu che mi hai detto che sembrava una gazzella!

CASSANDRA: Mi ero sbagliata. Dopo ho rivisto una gazzella!

ETTORE: Ma Elena assomiglia così poco ad una donna?

PARIDE: Certamente non assomiglia al tipo di donna di qui.

CASSANDRA: Qual è il tipo di donna di qui?

PARIDE: Tu lo sei, cara sorella. Un tipo terribilmente poco distante.

CASSANDRA: La tua Greca è distante in amore?

PARIDE: Sentitele le nostre pettegole! Sai perfettamente cosa voglio dire. Ne ho abbastanza delle asiatiche. I loro abbracci sono vischio, i loro baci effrazioni, le loro parole deglutizione. Quando si spogliano sembrano coprirsi con una veste ancora più ricca di fronzoli delle altre, la nudità, e col loro

trucco sembrano voler tatuarsi addosso. E ti si tatuano addosso. Insomma ti si attaccano addosso ...Anche fra le mie braccia Elena è distante da me.

ETTORE: Molto interessante! Ma credi che questo valga una guerra, permettere a Paride di fare l'amore a distanza?

CASSANDRA: Con distacco. Ama le donne distanti, ma da vicino.

PARIDE: L'assenza di Elena nella sua presenza vale tutto.

ETTORE: Non comprendo le astrazioni. Come l'hai rapita Elena, consenziente o con la forza?

PARIDE: Ma andiamo Ettore! Conosci le donne bene quanto me, sai che non fanno nulla se non costrette. Ma una volta costrette lo fanno con entusiasmo.

ETTORE: A cavallo?

PARIDE: E' un'inchiesta?

ETTORE: E' un'inchiesta. Per una volta cerca di rispondere con precisione. Non hai insultato il tetto coniugale né la terra greca?

PARIDE: L'acqua greca un po'. Lei stava facendo il bagno...

CASSANDRA: E' nata dalla schiuma! L'indifferenza è nata dalla schiuma come Afrodite!

ETTORE: Non hai coperto di scritte e disegni offensivi le mura del palazzo come tuo solito?

PARIDE: No, Menelao era nudo in riva al mare, occupato a sbarazzarsi di un granchio dall'alluce. Ha visto la mia barca filare via come se il vento portasse via i suoi vestiti.

ETTORE: Sembrava furioso?

PARIDE: Il viso di un re alle prese con un granchio non ha mai espresso beatitudine.

ETTORE: Nessun altro spettatore?

PARIDE: I miei marinai.

ETTORE: Perfetto!

PARIDE: Perché perfetto, dove vuoi arrivare?

ETTORE: Perfetto, perché non hai commesso niente d'irrimediabile. Insomma visto che Elena era nuda, nessuno dei suoi vestiti nessuno dei suoi oggetti è stato profanato. Solo il corpo è stato contaminato. Non è grave. Conosco abbastanza i greci da intuire che ne tireranno fuori una storia divina, un mito per dare onore al loro popolo e alla loro regina scomparsa in mare e da lì riapparsa dopo qualche luna col suo visino innocente.

CASSANDRA: Garantisco il visino.

PARIDE: Credi che restituerò a Menelao la sua Elena?

ETTORE: Non ti chiediamo tanto...Se ne incaricherà l'inviato greco. La rimetterà tra le onde, là dove gli diremo. Tu gliela renderai stasera stessa.

PARIDE: Non so se ti rendi conto della mostruosità che mi chiedi, supponendo che un uomo che ha davanti a sé una notte con Elena, accetti di rinunciarvi.

CASSANDRA: Beh, ti rimane un pomeriggio con Elena. Fa anche molto più distante.

ETTORE: Non insistere. Ti conosciamo. Non è certo la prima separazione che accetti.

PARIDE: E' vero, mio caro Ettore. Fino ad oggi ho sempre accettato di buon grado le separazioni. La separazione da una donna, fosse stata anche la più amata, comporta un piacere che io so apprezzare come nessun altro. La prima passeggiata solitaria per le vie della città uscendo dall'ultimo abbraccio, la vista del primo visino di cameriera indifferente e fresco, dopo la partenza dell'amata, il naso arrossito dalle lacrime, il suono di una prima risata di una lavandaia, dopo gli addii soffocati dalla disperazione, costituiscono una gioia a cui ne sacrifico volentieri molte altre...Un solo essere vi manca, ma il mondo si è ripopolato...Tutte le donne sono lì di nuovo per voi, tutte per voi, con buona pace della vostra coscienza. Hai ragione, l'amore comporta dei momenti veramente esaltanti, e questi sono le rotture...Proprio per questo non mi separerò mai da Elena, perché con lei ho l'impressione di aver rotto con tutte le altre donne, e godo di mille libertà invece di una sola.

ETTORE: Perché lei non ti ama. Tutto quel che dici lo prova.

PARIDE: Se lo vuoi. Mai io preferisco a tutte le passioni questo modo di Elena di non amarli.
ETTORE: Mi dispiace, ma la restituirai.
PARIDE: Tu qui non comandi, non sei il re.
ETTORE: Sono tuo fratello maggiore e il futuro re.
PARIDE: Allora mi darai ordini nel futuro, al presente obbedisco a nostro padre, il re.
ETTORE: Non domando di meglio! Sei d'accordo di rimetterci alla decisione di Priamo?
PARIDE: Perfettamente d'accordo.
CASSANDRA: Diffida di Priamo, Ettore, è pazzo per Elena, renderà piuttosto le sue figlie!
ETTORE: Cassandra, ti prego, non è il momento...
PARIDE: Per una volta invece di predire catastrofi...dice la verità.
CASSANDRA: Tutti i nostri fratelli, i nostri zii, i nostri prozii farebbero lo stesso. Elena ha una guardia d'onore che riunisce tutti i nostri vecchi. Guarda. E' l'ora della sua passeggiata. Vedi tutte quelle barbe bianche sporgere dalle feritoie delle mura. Sembrano cicogne che covano sui bastioni.
ETTORE: Bello spettacolo, le barbe sono bianche, ma le facce sono paonazze.
CASSANDRA: Già è la congestione. Dovrebbero essere tutti alla Porta di Scamandro, da dove ritornano le nostre truppe vittoriose. Invece sono alle porte Scee da dove esce Elena.
ETTORE: Incredibile, tutti i nostri vecchi hanno i loro occhi addosso a Elena.
CASSANDRA: Vecchi e malridotti è l'unico modo che hanno per esserle addosso. Guarda Elena che si allaccia un sandalo. Avendo cura di tenere ben alzata la gamba...
VOCI di VECCHI: Viva la bellezza! Viva Elena! Viva Afrodite!
ETTORE: Che c'entra Afrodite?
CASSANDRA: Credono che sia Afrodite ad averci donato Elena...Per ricompensare Paride di averle conferito la mela d'oro.
ETTORE: Anche quella volta hai fatto un bel colpo, Paride!
PARIDE: Già, è perché tu sei il mio fratello maggiore!
CASSANDRA: Guardali Ettore, mi domando come resistano tutti quei cuori ormai stanchi per gli anni.
ETTORE: Nostro padre non può essersi ridotto così!
PARIDE: Cosa ne dici Ettore, prima di confrontarci di fronte a nostro padre, di dare un'occhiata a Elena?
ETTORE: Me ne fotto di Elena, per gli dei!
Priamo è entrato scortato da Ecuba, Andromaca, il poeta Demokos.

SCENA SESTA

PARIDE, CASSANDRA, ETTORRE, PRIAMO, ECUBA, ANDROMACA, DEMOKOS.

In questa scena del consiglio gli uomini devono essere tutti ben seduti mentre le donne come capita, a far capire la struttura maschilista della società troiana

PRIAMO: *(a Ettore)* Dicevi?
ETTORE: Dicevo, padre, che dobbiamo precipitarci a chiudere le porte della guerra, bloccarle, incatenarle. Bisogna che nemmeno un moscerino possa passare attraverso i battenti.
PRIAMO: Mi sembrava una frase più breve.
DEMOKOS: Diceva di fottersene di Elena.
PRIAMO: *(a Ettore)* Sporgiti. *(Ettore obbedisce)* La vedi?
ECUBA: Ma certo che la vede. Mi domando chi non potrebbe vederla e chi non l'ha vista, dal momento che fa il giro completo della ronda di guardia.
DEMOKOS: E' la ronda della bellezza.
PRIAMO: La vedi?
ETTORE: Sì, e allora?
DEMOKOS: Priamo ti domanda che cosa vedi.

ETTORE: Vedo una giovane donna che si allaccia un sandalo.
CASSANDRA: Ci mette anche un po' ad allacciarsi 'sto sandalo.
PARIDE: L'ho rapita completamente nuda e senza guardaroba, quei sandali sono tuoi. Le stanno un po' grandi.
ETTORE: Vedo due glutei affascinanti!
ECUBA: Vede tutto quello che vedete voi!
PRIAMO: Mio povero figliolo!
ETTORE: Cosa?
DEMOKOS: Priamo ti dice, povero figliolo!
PRIAMO: Sì, non credevo che la gioventù troiana fosse caduta così in basso.
ETTORE: Come in basso?
PRIAMO: Da ignorare la bellezza.
DEMOKOS: E in conseguenza l'amore. Oh via, il realismo! Noi poeti lo chiamiamo realismo.
ETTORE: E i vecchi troiani comprendono la bellezza e l'amore?
ECUBA: E' nella norma. Non sono loro a fare l'amore. E non sono quelli che posseggono la bellezza a doverla capire.
ETTORE: E' molto corrente la bellezza, padre. Non alludo a Elena, ma corre per le strade.
PRIAMO: Ettore non fraintendere. Ti sarà successo una volta nella vita, alla presenza di una donna, di sentire che lei non era solo se stessa, ma che tutto un flusso di idee e di sentimenti era colato nelle sue carni e ne prendeva lustro.
DEMOKOS: Così il rubino personifica il sangue.
ETTORE: Non per quelli che il sangue lo hanno visto. Non riesco a capire.
DEMOKOS: Ma è un simbolo, no! Guerriero che non sei altro, avrai sentito parlare dei simboli? Avrai incontrato delle donne, che viste da lontano, ti pareva personificassero l'intelligenza, l'armonia e la dolcezza?
ETTORE: Sì, ne ho incontrate.
DEMOKOS: E allora cosa hai fatto?
ETTORE: Mi sono avvicinato ed è finita lì... Che cosa personifica questa qui?
DEMOKOS: Te l'abbiamo già detto, la bellezza.
ECUBA: Allora rendetela in fretta ai Greci se volete che ve la personifichi ancora per molto. E' una bionda.
DEMOKOS: E' impossibile parlare con queste donne!
ECUBA: Allora non parlate di donne! Voi non siete né galanti né patriottici. Ogni popolo mette il proprio simbolo dentro la sua donna, che sia camusa o dalle labbra tumide. Non ci siete che voi ad andarle a prendere altrove.
ETTORE: Padre, i miei compagni ed io rientriamo sfiniti. Abbiamo pacificato il nostro continente per sempre. D'ora in poi vogliamo vivere felici, vogliamo che le nostre donne possano vivere senz'angoscia e avere i loro figli.
DEMOKOS: La guerra non ha mai impedito a nessuno di fare l'amore.
ETTORE: Dimmi perché troviamo la città così cambiata per la presenza di Elena. Dimmi cosa ci ha portato in più, da valere una guerra coi Greci.
PRIAMO: Mio caro figlio, guarda solamente questa folla, e comprenderai che cosa è Elena. Lei è una specie di assoluzione. Elena prova a tutti questi vecchi qui e quelli coi capi canuti all'ingresso della città, a quello che ha rubato, a quello che trafficava in donne, a quello che ha sprecato la sua vita, che avevano in fondo a loro stessi una rivendicazione segreta, che era la bellezza. Se la bellezza fosse stata vicino a loro, come lo è oggi Elena, non avrebbero derubato i loro amici, né venduto le loro figlie, e tanto meno bevuto le loro eredità. Elena è la loro redenzione, la loro rivincita, il loro avvenire.
ETTORE: L'avvenire dei vecchi mi lascia indifferente.

DEMOKOS: Ettore, io sono poeta e giudico da poeta. Supponi che il nostro vocabolario qualche volta non sia toccato dalla bellezza. Supponi che la parola delizia non esista!

ETTORE: Io me la caverei. Me la cavo di già. Non pronuncio la parola delizia se non vengo costretto.

DEMOKOS: Sì, e te la caveresti anche senza la parola voluttà, vero?

ETTORE: Sì, se fosse col prezzo della guerra che si dovesse acquistare la parola voluttà.

DEMOKOS: E' col prezzo della guerra che ti sei acquistato la parola più bella, la parola coraggio.

ETTORE: Mi è costata cara.

ECUBA: La parola viltà dev'essere stata trovata nella stessa occasione.

PRIAMO: Figlio mio, perché ti sforzi a non capire?

ETTORE: Vi capisco fin troppo bene. Con l'aiuto di un qui pro quo, fingendo di farci combattere per la bellezza, ci fate combattere per una donna.

PRIAMO: E tu non faresti mai la guerra per nessuna donna?

ETTORE: Certo che no!

ECUBA: E farebbe proprio bene!

CASSANDRA: Se di donna ne esistesse solo una al mondo, forse. Ma visto che questa cifra è largamente oltrepassata.

DEMOKOS: Non faresti la guerra per riprenderti Andromaca?

ETTORE: Andromaca ed io abbiamo già convenuto dei mezzi segreti per scappare da qualunque prigione e ricongiungerci.

DEMOKOS: Per ricongiungervi? Anche se fosse perduta ogni speranza?

ANDROMACA: Anche in quel caso.

ECUBA: Hai fatto bene a smascherarli, Ettore. Vogliono fare la guerra per una donna, è il modo di amare degli impotenti.

DEMOKOS: E non è segno di apprezzarvi molto?

ECUBA: Ah sì? E come per esempio?

DEMOKOS: Permettimi di non essere del tuo avviso. Il sesso cui appartiene mia madre, lo rispetterò fin nelle sue rappresentanti meno degne.

ECUBA: Lo sappiamo. Lo hai già rispettato.

PRIAMO: Ecuba! Figlie! Il consiglio si domanda se non metterà in gioco la città per una di voi; e vi sentite umiliate?

ANDROMACA: Non c'è che un'umiliazione per la donna, l'ingiustizia.

DEMOKOS: E' veramente penoso constatare che le donne sono le ultime a sapere che cosa sia la donna.

ECUBA: Lo sanno perfettamente. Ve lo dico io che cos'è la donna.

DEMOKOS: Non farle parlare Priamo, non si sa mai cosa possono dire.

ECUBA: Possono dire la verità.

PRIAMO: Non devo far altro che pensare ad una di voi, mie care, per sapere cos'è la donna.

DEMOKOS: Primo. La donna è il principio della nostra energia. Tu lo sai bene, Ettore. I guerrieri che non hanno nel sacco un ritratto della loro donna non valgono niente.

CASSANDRA: Sempre più del vostro orgoglio.

ECUBA: E più dei vostri vizi.

ANDROMACA: Non è altro che un piccolo mucchio di incertezza, un piccolo ammasso di paura che detesta ciò che è pesante, e adora ciò che è volgare e facile.

ETTORE: Cara Andromaca!

ECUBA: E' molto semplice. E pensare che sono cinquant'anni che sono donna e non ero mai riuscita a capire quello che ero!

DEMOKOS: Secondo. Che lo voglia o no, è il solo incentivo al coraggio...chiedete al peggior soldato. Uccidere un uomo è meritare una donna.

ANDROMACA: Lei ama i vili, i libertini. Se Ettore fosse vile o libertino, lo amerei lo stesso. Forse lo amerei anche di più.

PRIAMO: Non spingerti troppo in là, Andromaca. Andresti a provare il contrario di quello che vuoi dimostrare.

DEMOKOS: E di quello che rappresentano nella vita la fedeltà, la purezza, non ne vogliamo parlare?

ECUBA: Man mano che invecchiamo, noi donne, vediamo chiaramente quello che sono stati gli uomini, degli ipocriti, degli spacconi, dei cornuti. Man mano che gli uomini invecchiano, ci attribuiscono tutte le perfezioni. Non c'è sporacciona posseduta dietro un muro che non si trasformi nei vostri ricordi in una creatura d'amore.

PRIAMO: Mi hai tradito, tu?

ECUBA: Con te stesso solamente, ma cento volte.

DEMOKOS: Andromaca ha tradito Ettore?

ECUBA: Lascia stare Andromaca. Non c'entra niente con le storie di donne.

ANDROMACA: Se Ettore non fosse mio marito, lo tradirei con lui stesso. Se fosse un pescatore col piede storto, zoppo, lo seguirei fino alla sua capanna. Mi stenderei fra le ostriche e le alghe. Avrei da lui un figlio, nato dall'adulterio.

CASSANDRA: Te la cavi bene per essere una che non comprende le astrazioni!

DEMOKOS: Tanto peggio se la donna ci tradisce! Tanto peggio se lei stessa disprezza la sua dignità ed il suo valore. Dato che non è capace di restare in questa forma ideale che la mantiene rigida e scarta le grinze dell'animo, tocca a noi farlo...

PARIDE: C'è solo una cosa che si sono dimenticate di dire, che non sono gelose.

PRIAMO: Care figlie, anche la vostra rivolta dimostra che noi abbiamo ragione. C'è una generosità ancora più grande di quella che vi spinge a battervi per la pace, quella pace che rende i vostri mariti fiacchi, sfaccendati, sfuggenti, mentre la guerra ve li renderà degli uomini!...

DEMOKOS: Degli eroi.

ECUBA: Lo conosciamo il vocabolario. L'uomo in tempo di guerra si chiama eroe. Può non essere il più coraggioso degli uomini e fuggire a gambe levate. Ma è quanto meno un eroe che se la svigna.

ANDROMACA: Padre mio, vi supplico. Se avete quest'amicizia per le donne, ascoltate quello che vi dicono tutte le donne del mondo attraverso la mia bocca. Lasciateci i nostri mariti così come sono. Perché conservino la loro agilità e il loro coraggio, gli dei gli hanno creato intorno tanti allenatori viventi e non. Che siano le tempeste! Che siano le belve! Per tutto il tempo in cui ci saranno lupi, elefanti, iene, l'uomo avrà ben più che l'uomo come emulo e avversario. Tutti questi grandi uccelli che volano nei nostri cieli, queste lepri di cui noi donne non confondiamo il pelo nelle brughiere, sono i più sicuri garanti della vista acuta dei nostri mariti, più che l'altro bersaglio, il cuore del nemico imprigionato nella sua corazza. Ogni volta che ho visto uccidere un cervo o un rapace, io l'ho ringraziato. Perché sapevo che moriva pal posto di Ettore. Perché volete che debba Ettore alla morte di altri uomini?

PRIAMO: Ma io non lo voglio, mia cara. Sapete perché voi siete qui tutte così belle e così in gamba? Perché i vostri mariti e i vostri padri e i vostri avi furono dei guerrieri. Se fossero stati pigri nei riguardi delle armi, se non avessero saputo che quest'occupazione piatta e monotona che è la vita subito si giustifica e s'illumina del disprezzo degli uomini, sareste voi le vigliacche, e reclamereste la guerra. C'è solo un modo per essere immortali, dimenticarsi di essere mortali.

ANDROMACA: Ah! Giustamente, padre, voi lo sapete bene! Sono i valorosi a morire in guerra! Per non lasciarci le penne, bisogna avere una grande fortuna o una grande abilità. Bisogna aver chinato la testa o essersi inginocchiati almeno una volta davanti al pericolo. I soldati che sfilano sotto l'arco di trionfo sono quelli che hanno disertato la morte. Come potrebbe un paese vincere con l'onore e con la forza perdendoli entrambi?

PRIAMO: Figlia mia, la viltà è la prima ruga di un popolo.

ANDROMACA: Dov'è la peggiore viltà? Apparire vili di fronte agli altri, e assicurare la pace? O essere vili di fronte a se stessi e provocare la guerra?

DEMOKOS: La vigliaccheria è di non preferire a tutte le morti quella per il proprio paese.

ECUBA: Ci mancava solo la poesia. Quella non perde un colpo.

ANDROMACA: Moriamo comunque per il nostro paese. Quando abbiamo speso un'esistenza dignitosa, attiva e saggia, è anche per lui che moriamo. Gli ammazzati non sono tranquilli sotto terra, Priamo. Non si fondono in essa per il riposo e l'eterna sistemazione. Non diventano mica fertilizzanti, le loro carni. Quando troviamo sottoterra uno scheletro umano, c'è sempre una spada vicino. E' un osso della terra, quindi sterile. E' un guerriero.

ECUBA: Oppure che siano i vecchi, i guerrieri. Un paese è la sua gioventù. Muore se muore la sua gioventù.

DEMOKOS: Voi e la vostra gioventù ci annoiate. Fra trent'anni sarà vecchia.

CASSANDRA: Errore.

ECUBA: Errore! Quando un'uomo tocca i suoi quarant'anni, un altro lo sostituisce. Lui scompare. C'è solo un rapporto di rassomiglianza fra i due. Niente del primo continua nel secondo.

DEMOKOS: Il cammino della mia gloria ha continuato, Ecuba.

ECUBA: E con lui i reuamtismi.

ETTORE: E tu ascolti tutto questo senz'aprir bocca, Paride! Non ti passa per la testa di sacrificare un'avventura per evitarci anni di discordie e di massacri?

PARIDE: Cosa vuoi che ti dica? Il mio è un caso internazionale!

ETTORE: Paride, ami davvero Elena?

CASSANDRA: Quei due sono il simbolo dell'amore. Non devono neppure più amarsi.

PARIDE: Adoro Elena!

CASSANDRA: (*a parte*) Ecco Elena.

ETTORE: Se la convinco ad imbarcarsi, tu l'accetterai?

PARIDE: Sì, l'accetterò.

ETTORE: Padre, se Elena accetterà di tornare in Grecia voi la tratterrete con la forza?

PRIAMO: Perché mettere in questione l'impossibile?

ECUBA: L'impossibile? Se le donne sono solo per un quarto quello che voi credete, Elena partirà pure da sola!

PARIDE: Padre, sono io che vi prego. Lo vedete da voi. Questa famiglia reale, quando si discute di Elena, diventa una riunione di suocere, cognate e generi che schiamazzano più di un mercato. Non c'è impiego più umiliante in una famiglia numerosa che il ruolo di figlio seduttore. Ne ho abbastanza delle loro insinuazioni. Accetto la sfida di Ettore.

DEMOKOS: Elena non appartiene solo a te, Paride. Appartiene alla città. Appartiene al paese. E' il paesaggio.

ECUBA: Smettila Demokos!

CASSANDRA: Ecco Elena...

ETTORE: Padre, vi supplico, lasciatemi questa possibilità. Ascoltate...ci chiamano per la cerimonia. Concedetemi d'andare e poi ritornerò.

PRIAMO: Paride, sei sicuro di voler accettare?

PARIDE: Sì, e vi scongiuro padre.

PRIAMO: E sia. Venite figlioli, andiamo a preparare le porte della guerra.

CASSANDRA: Povere porte! Ci vuole più olio per chiuderle che per aprirle!

Priamo e il suo seguito si allontanano. Rimane solo Demokos.

ETTORE: Beh, che cosa aspetti?

DEMOKOS: Le mie trans.

ETTORE: Che cosa?

DEMOKOS: Ogni volta che Elena appare, mi coglie l'ispirazione, io fremo e improvviso. Cielo eccola!

Declama

Bella Elena, Elena di Sparta,
Dalla dolce gola, dal nobile capo,
Gli dei ci mettono in guardia, da che tu parta,
da Menelao un'altra volta!

ETTORE: Hai finito di troncare i tuoi versi con questi colpi di martello che sprofondano nel cranio.

DEMOKOS: E' una mia invenzione, ti piace? Ottengo degli effetti strepitosi. Ascolta:

Vieni senza paura di fronte a Ettore
Dello Scamandro terrore e gloria!
Lui ha torto e tu ragione...
Tu sei dolce, lui è un testone!

ETTORE: Fila via!

DEMOKOS: Perché mi guardi così? Hai l'aria di detestare tanto la poesia quanto la guerra!

ETTORE: Infatti, vanno insieme come delle sorelle!

Demokos corre via

CASSANDRA: *(annunciando)* Elena!

SCENA SETTIMA

ELENA, PARIDE, ETTORE.

PARIDE: Elena cara, ecco Ettore. Ha dei progetti molto semplici su di te. Vuole renderti ai Greci e provare a te stessa che tu non mi ami...Dimmi che mi ami prima che io ti lasci con lui...Dimmelo come la pensi.

ELENA: Io ti adoro, caro.

PARIDE: Dimmi quanto era gradevole l'onda che ti ha sospinto dalla Grecia.

ELENA: Magnifica! Un'onda magnifica!...Ma dove l'hai vista un'onda? Il mare era così calmo...

PARIDE: Dimmi che odi Menelao...

ELENA: Menelao? Lo odio.

PARIDE: Aspetta, non è finita. Io non ritornerò mai in Grecia. Ripeti.

ELENA: Tu non ritornerai mai in Grecia.

PARIDE: No, si tratta di te, sei tu che non ritornerai.

ELENA: Ma certo, che sciocchina!...Io non ritornerò mai in Grecia.

PARIDE: Grazie, ho finito. A te ora! *Esce*

SCENA OTTAVA

ELENA, ETTORE.

ETTORE: E' bella la Grecia?

ELENA: Paride l'ha trovata bella.

ETTORE: Io vi chiedo se è bella la Grecia senza Elena.

ELENA: Grazie da parte di Elena.

ETTORE: Ma insomma, cosa si dice della Grecia?

ELENA: Ci sono un mucchio di re e di capre sparpagliate sul marmo.

ETTORE: Se i re sono dorati e le capre di angora, de'essere un bel colpo d'occhio all'alba.

ELENA: Io mi alzo tardi.

ETTORE: E anche di dei ce ne sono parecchi. Paride dice che il cielo è un brulicare di gambe di dee che penzolano.

ELENA: Paride cammina sempre col naso per aria. Può darsi che le abbia viste.

ETTORE: Perché, voi no?

ELENA: Io non sono dotata. Non sono mai riuscita a vedere una stella cadente. Ma quanto ritornerò ci guarderò meglio.

ETTORE: Avete appena detto a Paride che non ci tornerete mai più.

ELENA: Mi ha pregata di dirlo. Adoro obbedire a Paride.

ETTORE: Capisco. Lo stesso vale per Menelao, voi non lo odiate mica.

ELENA: Perché dovrei odiarlo?

ETTORE: Per la sola ragione che conduce ad odiare. Lo avete visto troppo a lungo.

ELENA: Menelao? Macché, non l'ho mai ben visto, se si parla di vedere. Al contrario.

ETTORE: Vostro marito?

ELENA: Fra gli oggetti e gli esseri viventi, alcuni sono colorati ai miei occhi. Questi li vedo bene.

Credo a loro. Ma non sono mai riuscita a vedere bene Menelao.

ETTORE: Ma vi sarà stato pure molto vicino attaccato direi!

ELENA: Sì, l'ho potuto toccare, ma non posso dire d'averlo visto.

ETTORE: Ma se si dice che non vi abbandonava mai!

ELENA: Certamente. Infatti spesso l'ho attraversato senz'avvedermene.

ETTORE: Invece immagino che Paride lo abbiate visto.

ELENA: In cielo e in terra, come scolpito.

ETTORE: E' ancora scolpito, immagino. Guardatelo là appoggiato al bastione.

ELENA: Siete sicuro che sia Paride quello là?

ETTORE: E' là che vi aspetta!

ELENA: Ma guarda! E' molto meno delineato!

ETTORE: Da pietra si è fatto argilla. Guardate, ora è di profilo!

ELENA: E' incredibile come quelli che vi aspettano siano molto meno scolpiti di quelli che aspettate!

ETTORE: Siete sicura che Paride vi ami?

ELENA: Non mi piace conoscere i sentimenti degli altri. Niente mi dà più fastidio. E' come al gioco conoscere i piani dell'avversario. Si perde il gusto di giocare.

ETTORE: E voi l'amate?

ELENA: Non mi piace neppure conoscere i miei sentimenti.

ETTORE: Andiamo! Dopo aver fatto l'amore, quando Paride s'assopisce fra le vostre braccia, e voi siete ancora fra le sue, non pensate a nulla?

ELENA: Il mio ruolo è esaurito. Lascio che sia l'universo a pensare al posto mio. Questi lo fa meglio di me.

ETTORE: Ma il piacere vi congiungerà pur a qualcuno, agli altri o a voi stessa.

ELENA: Conosco soprattutto il piacere degli altri...Mi allontana dai due...

ETTORE: Ci sono stati molti, di questi altri, prima di Paride?

ELENA: Qualcuno.

ETTORE: E ce ne saranno degli altri dopo, vero, purché si scolpiscano sull'orizzonte, sui muri o sulle tende? E' proprio quello che credevo. Voi non amate Paride, Elena. Voi amate gli uomini.

ELENA: Non li detesto mica. E' piacevole strofinarsi sulla pelle come dei grandi saponi. Ci si sente tutte pulite...

ETTORE: Cassandra! Cassandra!

SCENA NONA

ELENA, ETTORRE, CASSANDRA, DUE MESSAGGERI.

CASSANDRA: Cosa c'è?

ETTORE: E' buffo. Sono sempre le indovine a fare domande.

CASSANDRA: Perché mi chiami?

ETTORE: Cassandra, Elena parte questa sera insieme all'inviato greco.

ELENA: Io? Ma cosa dite?

ETTORE: Ma non avete appena detto che non amate particolarmente Paride?

ELENA: Voi interpretate. Insomma se proprio volete.

ETTORE: Cito le vostre parole. Avete appena detto che vi piace strofinarvi gli uomini addosso come saponi.

ELENA: Certo, o come la pietra pomice se preferite. E allora?

ETTORE: E allora fra il vostro ritorno in Grecia che non vi dispiace, e una catastrofe così temibile come la guerra, voi esitereste a scegliere?

ELENA: Voi non mi capite Ettore. Io non esito mica a scegliere. Sarebbe troppo bello dire "Faccio questo", o "Faccio quello" perché questo o quello si compia. Voi avete scoperto che sono debole e ne siete stato felice. L'uomo che scopre la debolezza di una donna è come il cacciatore che a mezzogiorno scopre una sorgente. Vi si abbevera. Ma non crediate che avendo convinto la più debole delle donne, voi abbiate convinto anche il destino.

ETTORE: Non capisco le astrazioni e tanto meno le sottigliezze.

ELENA: Non si tratta d'astrazioni e tantomeno di sottigliezze, ma di mostri e di piramidi.

ETTORE: Chiaro come un geroglifico. Avete scelto di partire, sì o no?

ELENA: Non siate brusco... Scelgo gli avvenimenti come scelgo gli oggetti e gli uomini. Scelgo quelli che per me non sono delle ombre. Scelgo quelli che vedo.

ETTORE: Sì, l'avete già detto: quelli che vedete colorati. E non vi vedete fra qualche giorno entrare nel palazzo di Menelao?

ELENA: No. Difficilmente.

ETTORE: Ma possiamo abbigliare vostro marito con abiti sgargianti per il vostro ritorno!

ELENA: Tutte le porpore e tutte le conchiglie del mondo non me lo renderebbero visibile.

ETTORE: Ti presento una concorrente, Cassandra. Anche lei prevede l'avvenire.

ELENA: Io non prevedo l'avvenire. Ma nell'avvenire vedo delle scene colorate e delle scene opache. Fino ad oggi sono state sempre le scene colorate ad aver luogo.

ETTORE: Vi restituirò ai Greci in pieno giorno, sulla sabbia luccicante, fra il mare turchese e le mura ocre. Noi saremo tutti in corazze d'oro e gonnellini rossi, e fra il mio stallone bianco e la giumenta nera di Priamo, le mie sorelle in peplo verde vi restituiranno, nuda, all'ambasciatore greco, che prevedo che indosserà un casco argenteo con del piumaggio amaranto. Lo vedete questo?

ELENA: No per niente. E' tutto poco nitido.

ETTORE: Vi prendete gioco di me, vero?

ELENA: Io? Macché! Partiamo se volete! Andiamo a prepararci per la mia restituzione ai Greci. Lo vedremo.

ETTORE: Non capite che insultate l'umanità intera, o siete incosciente?

ELENA: Chi è che insulterei io?

ETTORE: Non capite che il vostro album dei colori è la derisione del mondo? Mentre noi ci battiamo, ci sacrificiamo per ricavare un'ora che sia nostra, voi siete lì a sfogliare le vostre visioni dell'eternità! Su quale visione ponete i vostri occhi ciechi? Sicuramente a quella dove voi, qui da questo bastione contemplate la battaglia! Perché la vedete la battaglia?

ELENA: Sì.

ETTORE: E la città crolla e brucia, vero?

ELENA: Sì è rosso acceso.

ETTORE: E Paride, voi vedete il cadavere di Paride trainato dietro un carro?

ELENA: Ah! Credete che sia Paride? Effettivamente vedo un pezzo di aurora che rotola nella polvere. Un diamante brilla sulla sua mano...Ma sì!... Spesso faccio fatica a riconoscere le persone, ma mai i gioielli. E' proprio il suo anello.

ETTORE: Perfetto... Non oso chiedervi di Andromaca e di me...sul gruppo Andromaca-Ettore...Lo vedete! Non negate. Come lo vedete? Felice, invecchiare, luccicante?

ELENA: Non ci provo proprio a vederlo.

ETTORE: E Andromaca piangente sul cadavere di Ettore, luccica?

ELENA: Sapete, posso vedere delle cose che luccicano molto, ma poi non si avverano. Nessuno è infallibile.

ETTORE: Già, capisco. E c'è un figlio tra la madre piangente e il padre disteso?

ELENA: Sì...gioca coi capelli spettinati del padre. Com'è carino!

ETTORE: Queste scene sono impresse nelle vostre pupille? Si possono vedere?

ELENA: Non lo so. Provate a guardare.

ETTORE: Niente! Niente se non la cenere di questi incendi, lo smeraldo e l'oro in polvere. Come sono pure le pupille del mondo! Eppure non sono certo le lacrime a lavarle... Elena, piangesresti se cercassero di ucciderti?

ELENA: Non lo so. Ma griderei. E sento che griderò se continuate così. Ettore io grido.

ETTORE: Tu partirai questa sera per la Grecia, Elena, altrimenti io ti ammazzo.

ELENA: Ma io voglio partire! Sono pronta a partire! Vi ripeto che non riesco a distinguere le immagini della barca che mi trasporterà. Non vedo scintillare né la ferratura dell'albero della vela di trinchetto, né l'anello al naso del capitano né il bianco dell'occhio del mozzo.

ETTORE: Viaggerai sotto un sole grigio sopra un mare grigio. Ma abbiamo bisogno della pace.

ELENA: Io la pace non la vedo.

ETTORE: Domanda a Cassandra di mostrartela. E' una maga. Può evocare spiriti e numi. Ad ogni modo siamo d'accordo Elena, farete e direte ciò che vi chiedo?

ELENA: D'accordo.

ETTORE: Davanti a Ulisse non mi contraddirete, seguirete le mie intenzioni.

ELENA: Sì.

ETTORE: Ascoltala Cassandra. Ascolta questo blocco di negazioni rispondermi affermativamente. Tutti mi hanno ceduto. Paride mi ha ceduto, Priamo mi ha ceduto, Elena mi cede. Eppure io sento che in ciascuna di queste vittorie si celi la sconfitta. Crediamo di combattere dei giganti, li vinciamo e capiamo di trovarci a lottare contro qualche cosa d'inflessibile, un riflesso sulla retina di una donna. Tu hai un bel dirmi di sì, Elena, ma sei colma di un'ostinazione che mi deride!

ELENA: Si è possibile. Ma non ci posso fare nulla, non è la mia.

ETTORE: Per quale strana combinazione il mondo ha piantato il suo specchio in questa testa tanto ottusa!

ELENA: E' seccante. Ma conoscete un mezzo per vincere l'ostinazione degli specchi?

ETTORE: Sì. Ed è a questo che stavo pensando.

ELENA: Se li infrangiamo, forse quello che riflettono s'infrangerà.

ETTORE: E' proprio lì la questione.

CASSANDRA: Ettore fra poco le navi dei greci si avvicineranno alla costa. Non isseranno la bandiera a poppa ma sull'albero maestro. Priamo ordinerà che l'inviato greco non sia massacrato appena sbarcato. Tu chiuderai le porte della guerra.

ETTORE: Ti affido Elena. Riceverai le mie istruzioni. Le tue premonizioni sono sempre preziose, Cassandra, anche se mi mettono sempre i brividi.

SCENA DECIMA

ELENA, CASSANDRA, LA PACE.

CASSANDRA: Io non vedo nulla, colorato o opaco che sia. Ma qualunque essere pesa su di me all'avvicinarsi. Dall'angoscia che scorre nelle mie vene io sento il suo destino.

ELENA: Io, nelle mie scene colorate, qualche volta vedo un dettaglio più scintillante. Non l'ho detto a Ettore. Ma il collo di suo figlio è illuminato, la parte del collo dove batte l'arteria...

CASSANDRA: Io sono come una cieca che va a tentoni. Ma è in mezzo alla verità che sono cieca. Loro vedono tutto, e vedono la menzogna. Io tasto la verità.

ELENA: Il nostro vantaggio è che le nostre visioni mescolano con i nostri ricordi, l'avvenire con il passato! Diventiamo meno sensibili...Ma è vero che siete una strega?...Che potete evocare la pace?

CASSANDRA: La pace? Ma è semplicissimo! Lei origlia dietro ogni porta... Eccola!

Appare la Pace.

ELENA: Com'è bella!

LA PACE: Aiuto, Elena! Aiutami!

ELENA: Però, com'è pallida.

LA PACE: Pallida? Come pallida? Ma non vedi l'oro tra i miei capelli?

ELENA: Ma pensa, oro grigio? Dev'essere l'ultimo grido!

LA PACE: Oro grigio? Il mio oro è grigio?

Scompare la Pace.

ELENA: E' scomparsa?

CASSANDRA: Credo sia andata a rifarsi il trucco.

Riappare la Pace troppo truccata.

LA PACE: E così?

ELENA: La vedo sempre meno.

LA PACE: Ma così?

CASSANDRA: Elena non riesce a vederti meglio.

LA PACE: Ma tu mi vedi, visto che mi parli.

CASSANDRA: Vedere quello che nessuno vede è la mia specialità!

LA PACE: Cosa succede? Perché gli uomini in città e sulla spiaggia gridano così?

CASSANDRA: Sembra che i loro dei ed il loro onore entrino in gioco.

LA PACE: I loro dei e il loro onore. In gioco?

CASSANDRA: Sì. Ma tu non stai bene.

Sipario.

SECONDO TEMPO

Giardino interno del palazzo. Ad ogni angolo vista sul mare. Al centro un monumento, le porte della guerra, spalancate.

SCENA QUARTA

DEMOKOS, PARIDE, ECUBA, ABNEOS.

ECUBA: Volete chiuderle queste porte oppure no?

DEMOKOS: Certo che no, potremmo doverle riaprire già da questa sera.

ECUBA: Ettore lo vuole, e convincerà Priamo.

DEMOKOS: La vedremo, ho in serbo una sorpresa per Ettore.

ECUBA: Guerra o no, questo simbolo è sciocco. Da un'idea di trascuratezza, questi due battenti sempre aperti. Tutti i cani vi si fermano per fare i loro bisogni.

DEMOKOS: Un po' di silenzio per favore. Abneos, Paride, vi ho convocato qui, prima del tempo, per tenere un primo consiglio. Credo sia di buon auspicio che questo primo consiglio non sia quello dei generali ma quello degli intellettuali. Infatti non basta per fare la guerra, armare i soldati, ma bisogna soprattutto portare al massimo il loro entusiasmo. L'ubriachezza fisica, che i loro generali otterranno al momento dell'assalto, attraverso un buon vino vigoroso, resterà inutile di fronte ai Greci se non si fortifica con l'ubriachezza morale che noi poeti faremo montare. Visto che l'età ci tiene distanti dal combattimento, cerchiamo almeno di essergli utili pur da lontano. Ma vedo che Abneos ha delle idee in proposito, cedo a lui la parola.

ABNEOS: Abbiamo bisogno di un canto di guerra.

DEMOKOS: Molto giusto. La guerra necessita di un canto di guerra.

PARIDE: Ne abbiamo fatto a meno fino ad oggi.

ECUBA: La guerra canta già abbastanza forte da sola.

ABNEOS: Ne abbiamo fatto a meno perché fino adesso abbiamo sempre combattuto dei barbari. Era come andare a caccia. Il corno bastava. Contro i Greci comincia un tipo di guerra dai toni più alti.

DEMOKOS: Esatto Abneos. Non combattono mica contro chiunque.

PARIDE: Abbiamo già un inno nazionale.

ABNEOS: Sì, ma è un canto di pace.

PARIDE: Basta cantare un canto di pace con smorfie e gestacci perché divenga un canto di guerra. Come che fanno le parole del nostro inno?

ABNEOS: Lo sai bene. Anodine.

PARIDE: Anodine? Mi sembrava che parlasse dell'agricoltura?

ABNEOS: Infatti. Anodine significa che sono parole che calmano. Fa così: "Siamo noi a falciare le messi, noi a spremere il sangue della vigna!"

DEMOKOS: Andrebbe bene per una guerra contro i cereali, non contro gli Spartani! Non possiamo pensare di spaventarli minacciando loro il grano duro.

PARIDE: Prova a cantarlo col giavellotto in mano e una cadavere ai tuoi piedi e vedrai!

ECUBA: La parola sangue c'è, ed è sempre quella.

PARIDE: E c'è anche la parola falciare che la guerra ama molto.

ABNEOS: Ma perché star qui a discutere? Abbiamo Demokos che ce ne può scrivere uno nuovo in un batter d'occhio!

DEMOKOS: Un batter d'occhio è poco, magari una giornata.

ECUBA: Avrai tutto il tempo che vorrai. Dopo il canto di guerra potrai riscrivere l'inno e dopo l'inno un poema. Una volta dichiarata guerra sembra impossibile trattenere i poeti. La rima rimane il migliore tamburo.

DEMOKOS: Ed è anche più utile, Ecuba. Non potevi dir di meglio. La conosco la guerra. Quando non c'è, quando queste porte sono chiuse, ognuno è libero d'insultarla, in tempo di pace lei non si cura degli affronti. Ma quando è presente, il suo orgoglio è vivo, non si guadagna il suo favore se non a suon di complimenti e carezze. E' questa la missione di quelli che sanno parlare e scrivere, lodare la guerra, adularla a qualsiasi ora del giorno e della notte, lusingarla senza sosta nei punti chiari o equivoci del suo enorme corpo, altrimenti lei ci si aliena. Guardate gli ufficiali: ardimentosi davanti al nemico, vigliacchi davanti alla guerra, è la divisa dei veri generali.

PARIDE: Hai già anche un'idea per il tuo canto?

DEMOKOS: Un'idea meravigliosa, che nessuno potrà comprendere meglio di te... Infatti credo che sia stanca d'essere acconciata coi capelli di Medusa e che le siano affibbate le labbra di Gorgone: io comparerò il suo viso a quello di Elena. Sarà felice di questo paragone.

ABNEOS: A chi vuol paragonare Elena?

ECUBA: Alla guerra! Paride, la tua distante Elena, paragonata alla soffocante guerra.

ABNEOS: Ci sono cose più urgenti del canto di guerra.

DEMOKOS: Le medaglie? I falsi bollettini sulle battaglie?

ABNEOS: No, più urgenti, gli epiteti.

ECUBA: Gli epiteti?

ABNEOS: Prima di scagliarsi i giavellotti i Greci si lanciano degli epiteti... Guance da rospo! Si gridano. Figlio di una vacca! S'insultano. E fanno bene. Sanno che il corpo è più vulnerabile quando l'amor proprio è punto sul vivo. Guerrieri famosi per il loro sangue freddo lo perdono immediatamente se li si tratta da verruche gibbose o pustole mature. Noi troiani siamo lacunosi in quanto a epiteti.

DEMOKOS: Abneos ha ragione, siamo gli unici a non insultare i nemici prima di ucciderli.

PARIDE: Non ti basta che siano i civili a insultarsi?

ABNEOS: I soldati devono condividere gli odi dei civili. Se i nostri soldati non sono per lo meno alla pari nella lotta degli epiteti, perderanno il gusto per gli insulti e poi per la calunnia e di conseguenza per la guerra.

DEMOKOS: Aggiudicato! Da questa sera stessa organizzeremo un corso di epiteti.

PARIDE: Credo che siano abbastanza grandi per trovarseli da soli!

DEMOKOS: Errore! Tu sapresti trovarteli da te gli epiteti? Tu che ti presenti come esperto?

PARIDE: Ne sono sicuro!

DEMOKOS: Sei un illuso. Su, mettiti di fronte ad Abneos e comincia!

PARIDE: Cosa c'entra Abneos?

DEMOKOS: Perché Abneos si presta agli epiteti, panciuto e storto com'è!

ABNEOS: Non ti allargare mollusco rachitico!

PARIDE: Decisamente Abneos non m'ispira. Ma tu invece... li lancerò a te, se vuoi!

DEMOKOS: Io? Benissimo, ora vedrai cosa significa improvvisazione d'epiteti! Fai dieci passi e comincia, io ti seguo!

ECUBA: Paride, guardalo bene e ti verrà l'ispirazione.

PARIDE: Vecchio parassita! Poeta dai piedi puzzolenti!

DEMOKOS: Un momento, aspetta. Sarebbe meglio che tu facessi precedere gli epiteti dal nome... solo per evitare equivoci...

PARIDE: Hai ragione, Demokos. Occhio di cernia! Albero rinsecchito!

DEMOKOS: Sì, è grammaticalmente corretto. Ha senso. Ma non potrebbe certamente farmi uscire di senno. Albero rinsecchito è totalmente innocuo.

ECUBA: Ti ha anche chiamato occhio di cernia!

DEMOKOS: Occhio di cernia è meglio... Ma vedi anche tu Paride come t'ingarbugli da solo? Cerca cosa mi possa ferire. Quali sono i miei difetti, secondo te?

PARIDE: Sei vigliacco, hai un alito fetente e non hai alcun talento.

DEMOKOS: Vuoi uno schiaffo?

PARIDE: Ma l'ho detto per accontentarti. Perché gracidi tanto?

ECUBA: Perché è un merlo!

DEMOKOS: Come, Ecuba?

ECUBA: Ho detto che sei un merlo, Demokos. Dico che se i merli avessero la stupidità, la presuntuosità, la bruttezza e il fetore degli avvoltoi, allora tu saresti un merlo!

DEMOKOS: Hai visto, Paride? Tua madre è molto più brava di te. Prendila a esempio. Un'ora al giorno d'esercizio per soldato, e Ecuba ci darà la superiorità negli epiteti. E per il canto di guerra non so se varrebbe la pena di affidarle anche quello...

ECUBA: Di certo io non la paragonerò al viso di Elena.

DEMOKOS: A chi assomiglia secondo te?

ECUBA: Te lo dirò solo quando le porte saranno ben chiuse.

SCENA QUINTA

DEMOKOS, PARIDE, ECUBA, ABNEOS, PRIAMO, ETTORE, BUSIRIS, poi ANDROMACA, poi ELENA.

ETTORE: Lo saranno proprio adesso.

DEMOKOS: Un momento Ettore!

ETTORE: La cerimonia non è ancora pronta?

ECUBA: Come no, i cardini grondano d'olio d'oliva.

ETTORE: E allora?

PRIAMO: Quello che ti vogliono dire, Ettore, è che anche la guerra è bell'e pronta. Riflettici bene.

Non hanno torto. Se chiudi queste porte, potresti doverle riaprire fra meno di un minuto.

ECUBA: Un minuto di pace vale la pena.

ETTORE: Padre, dovresti sapere che cosa significa la pace per degli uomini che combattono da mesi. E' come riuscire a toccare il fondo per coloro che stanno annegando o sprofondando. Lascia che appoggiamo il piede sul piccolo pezzo di pace, sfiorare la pace per un minuto, anche solo col dito del piede!

PRIAMO: Ettore, sappi che scandire oggi la parola pace, qui a Troia, è altrettanto scellerato che gettarvi del veleno. Tu fai deporre ferro e cuoio. Tu fai battere, con la parola pace, la moneta corrente dei ricordi, degli affetti e delle speranze. I soldati si precipiteranno ad acquistare il pane della pace, a bere il vino della pace, a distendersi con la donna della pace, ed entro un'ora tu li rimanderai a fare la guerra.

ETTORE: La guerra di Troia non si farà!

Clamori fuori scena.

DEMOKOS: Ah, no? Hai sentito?

ETTORE: Chiudiamo le porte. Riceveremo qui i Greci. La discussione sarà già abbastanza ruvida. E' meglio riceverli in pace.

PRIAMO: Figliolo, non sappiamo nemmeno se dobbiamo permettere ai Greci di sbarcare!

ETTORE: Sbarcheranno. L'incontro con Ulisse è la nostra ultima speranza di pace.

DEMOKOS: Non sbarcheranno affatto! E' in gioco il nostro onore. Diventeremo la barzelletta del mondo intero...

ETTORE: Te la senti ti prenderti la responsabilità di consigliare al Senato una misura che significa la guerra?

DEMOKOS: Su di me? Caschi male. Entra Busiris, inizia la tua missione.

ETTORE: Chi è questo straniero?

DEMOKOS: Busiris. Il più grande esperto vivente del diritto dei popoli. La sorte ha voluto che passasse di qui, a Troia, proprio oggi. Non potrai negare che sia un testimone imparziale. E' neutrale. Il Senato si rimette al suo parere, che da domani sarà quello di tutto il mondo.

ETTORE: E qual è il tuo parere, Busiris?

BUSIRIS: Il mio parere, principe, dopo la constatazione *de visu* e l'inchiesta seguente, è che i Greci si sono resi, nei confronti di Troia, colpevoli di tre violazioni alle regole internazionali. Permettergli di sbarcare significherebbe perdere quella qualità di offesi che vi varrà, durante il conflitto, la simpatia di tutti i popoli.

ETTORE: Spiegati.

BUSIRIS: Prima di tutto hanno issato la loro bandiera sull'albero maestro e non a poppa. Una nave da guerra, principe e cari colleghi, issa il suo vessillo sull'albero maestro solo nel caso di risposta al saluto di una nave carica di buoi.

ETTORE: Di cosa?

BUSIRIS: Di buoi, o tori castrati se preferite. Nelle acque di fronte ad una città è quindi da considerarsi un insulto. Abbiamo anche un precedente. I Greci issarono il loro vessillo sull'albero maestro entrando nel porto di Oféa. La risposta di Oféa è stata sferzante. Oféa ha dichiarato guerra.

ETTORE: E com'è andata?

BUSIRIS: Oféa non esiste più.

ETTORE: Perfetto.

BUSIRIS: L'annientamento di un popolo non diminuisce per nulla il suo valore morale a livello internazionale.

ETTORE: Continua.

BUSIRIS: In secondo luogo la flotta greca entrando nelle vostre acque territoriali ha assunto la formazione cosiddetta di faccia. C'è stato un dibattito, all'ultimo congresso, se iscrivere questa formazione nel paragrafo delle misure dette difensivo-offensive. Personalmente sono stato lieto di ottenere che le fosse restituita la sua vera qualità di misura offensivo-difensiva: quindi è una bella e buona forma latente di sfrontatezza di mare che è lei stessa una forma latente di blocco, quindi costituisce una trasgressione di primo grado! Anche per questo caso abbiamo un precedente. Le navi greche, cinque anni fa, hanno adottato la formazione di faccia ancorando di fronte alla Magnesia. La Magnesia ha subito dichiarato guerra.

ETTORE: E ha vinto?

BUSIRIS: Non esiste più una pietra di quella città. Ma il mio paragrafo resiste.

ECUBA: Mi rallegro con voi, avevo temuto il peggio.

ETTORE: Va avanti.

BUSIRIS: La terza trasgressione è la meno grave. Una delle triremi greche ha attraccato senza permesso, a tradimento. Il suo comandante, tale Oiace, il più brutale e scontroso dei Greci, si avvicina alla città seminando lo scandalo e la provocazione, gridando che vuole uccidere Paride. Ma dal punto di vista internazionale, questa trasgressione è trascurabile. E' una trasgressione al di fuori delle regole.

DEMOKOS: Eccoti servito. La situazione ha due soluzioni. Incassare l'oltraggio oppure renderlo. Scegli.

PARIDE: Per quel che mi riguarda, aspetterò qui Oiace.

ETTORE: Paride, tu mi farai il piacere di aspettare a palazzo che io ti faccia chiamare. Per quanto riguarda te Busiris, sappi che la nostra città non considera d'essere stata insultata dai Greci in alcun modo.

BUSIRIS: Non mi sorprende affatto. La sua fierezza degna d'un ermellino è leggendaria.

ETTORE: Tu invece Busiris, troverai qui su due piedi una tesi che permetta al nostro Senato di dichiarare che non c'è stata alcuna trasgressione da parte dei nostri visitatori, e a noi, ermlini immacolati, di riceverli con tutti gli onori.

DEMOKOS: Che schezo è questo?

BUSIRIS: E' contro i fatti, Ettore.

ETTORE: Mio caro Busiris, sappiamo tutti che il diritto è la più potente scuola dell'immaginazione. Mai nessun poeta ha interpretato così liberamente la natura quanto un giurista la realtà.

BUSIRIS: Il Senato mi ha chiesto una consulenza, eccola qui.

ETTORE: Io, proprio io, ti chiedo una interpretazione. E' ancora più giuridico.

BUSIRIS: E' contrario alla mia coscienza.

ETTORE: La tua coscienza ha visto scomparire Ofèa e Magnesia e affronta a cuor leggero la prossima scomparsa di Troia?

ECUBA: Sì. Lui è di Siracusa.

ETTORE: Ti supplico, Busiris, ne va della sopravvivenza di due popoli. Aiutaci.

BUSIRIS: Non posso farlo che dandovi una cosa, la verità.

ETTORE: Appunto, trova una verità che ci salvi. Se il diritto non è l'arma degli innocenti, allora a cosa serve? Forgia una verità per noi. Altrimenti, molto semplicemente, ti terremo qui con noi per tutta la durata della guerra.

BUSIRIS: Cosa dite?

DEMOKOS: Tu abusi del tuo rango, Ettore!

ECUBA: Imprigioniamo il diritto durante la guerra. Potremo pur imprigionare un giurista!

ETTORE: Ho sempre mantenuto le mie minacce e le mie promesse, Busiris. O ti faccio gettare in prigione per degli anni oppure parti questa sera stessa, coperto d'oro. Ora che ti ho avvisato rimetto la questione al tuo saggio e imparziale giudizio.

BUSIRIS: Effettivamente ci sono dei ricorsi.

ETTORE: Ne ero certo.

BUSIRIS: Per quanto riguarda la prima trasgressione, ad esempio, non possiamo interpretare in alcuni mari che bagnano regioni fertili, il saluto alla barca carica di buoi come l'omaggio della marina all'agricoltura?

ETTORE: In effetti è logico. Insomma sarebbe come il saluto del mare alla terra?

BUSIRIS: Senza contare che il carico di buoi potrebbe anche intendersi come carico di tori. E in questo caso l'omaggio diverrebbe perfino adulazione.

ETTORE: Bene, vedo che hai capito. Ci siamo.

BUSIRIS: Per quanto riguarda la formazione della faccia. Sarebbe altrettanto naturale di interpretarlo come un approccio invece che come un affronto. Le donne che vogliono avere dei figli si presentano di faccia e non di fianco.

ETTORE: Argomentazione decisiva.

BUSIRIS: Tenendo conto che i Greci hanno delle ninfe gigantesche scolpite sulle loro prore. E' permesso dire che presentando ai Troiani, non tanto le navi in quanto unità navali, ma le ninfe in quanto simboli della fecondità, fanno un atto tutt'altro che sfrontato. Una donna che vi corre incontro, nuda e a braccia aperte non è una minaccia, ma un'offerta.

ETTORE: E così il nostro onore è salvo, Demokos. Fate conoscere a tutta la città la consulenza di Busiris e fate sbarcare Ulisse.

DEMOKOS: E' proprio impossibile discutere di onore con i vecchi combattenti. Abusano del fatto che non li si possa trattare da vigliacchi. Pronuncia comunque il tuo discorso ai morti Ettore, ti farà riflettere...

ETTORE: Non ci sarà nessun discorso ai morti.

PRIAMO: Lo richiede il cerimoniale. Quando si chiudono le porte, il generale vittorioso deve rendere omaggio ai morti.

Entra Andromaca

ETTORE: Un discorso ai morti della guerra è un'arringa difensiva per i vivi, una domanda d'assoluzione. Una specialità degli avvocati. Io non sono così sicuro della mia innocenza...

DEMOKOS: Il comando è irresponsabile.

ETTORE: Eh già, tutti sono irresponsabili, anche gli dei! D'altronde l'ho già fatto il mio discorso ai morti. Gliel'ho fatto nel loro ultimo minuto di vita, quando appoggiati un po' di sbieco agli ulivi del campo di battaglia, disponevano ancora d'un rimasuglio di udito e di vista. Posso ripetervi quello che ho detto loro. A uno squartato i cui occhi già si socchiudevano ho detto: "E allora vecchio mio, non ti va poi così male..." E a quello cui la mazza aveva spaccato il cranio: "Non ti dona affatto il naso rotto" E al piccolo scudiero cui pendeva solo il braccio sinistro mentre perdeva l'ultimo sangue "T'è andata bene di cavartela col sinistro" E sono felice di aver fatto bere loro, a ciascuno la suprema ultima goccia dalla borraccia della vita. Era tutto quello che volevano, e sono morti sorseggiandosela. Non aggiungerò una parola. Chiudete le porte.

DEMOKOS: Il nostro generale sembra confondere le parole ai morenti con il discorso ai morti.

PRIAMO: Non ostinarti Ettore.

ETTORE: D'accordo gli parlo...*(si mette ai piedi delle porte)* O voi che non sentite più, che non vedete più, ascoltate queste parole, guardate questo corteo. Noi siamo i vincitori. Per voi fa lo stesso, vero? Anche voi lo siete. Ma noi, noi siamo i vincitori viventi. E questo fa la differenza. E questo mi fa vergogna. Non so se nella folla dei morti si distinguono i morti vincitori con una coccarda. I vivi, vincitori o no, hanno la vera coccarda, doppia. Sono gli occhi. Noi abbiamo due occhi, miei poveri amici. Vediamo il sole. Facciamo tutto quello che si fa sotto il sole. Mangiamo. Beviamo. E sotto il chiaro di luna...Giaciamo con le nostre donne...e anche con le vostre...

DEMOKOS: Ora insulti i morti?

ETTORE: Lo credi davvero?

DEMOKOS: O i morti oppure i vivi.

ETTORE: C'è una bella differenza...

PRIAMO: Ettore, prosegui...I Greci stanno sbarcando.

ETTORE: Proseguo...O voi che non annusate più, che non tastate più, respirate questo incenso, toccate queste offerte. Sappiate infine che è un generale sincero quello che vi parla, non ho una tenerezza uguale e un rispetto uguale per tutti voi. Tutti siete ugualmente morti, da voi c'è la stessa proporzione di coraggiosi e di codardi che da noi sopravvissuti e non mi farete confondere, per via della cerimonia, i morti che ammiro con quelli che non ammiro. Ma quello che voglio dirvi oggi, è che la guerra mi sembra la ricetta più sordida e più ipocrita per rendere uguali gli umani e che non ammetto più la morte come castigo o come espiazione per il vigliacco o come ricompensa per gli eroi. Inoltre, chiunque voi siate, voi assenti, voi inesistenti, voi dimenticati, senza occupazioni, senza riposo, senza essere, capisco in effetti che bisognerebbe, chiudendo queste porte, chiedere scusa a voi per questi disertori che sono i sopravvissuti, e sentire come un privilegio e come un furto, questi due beni che si chiamano, con due nomi il cui suono spero non vi affligga mai, il calore e il cielo.

(Si chiudono le porte)

E' fatto? Siamo in pace!

ECUBA: Ci si sente proprio meglio in pace!

ETTORE: Hai ragione, madre!

Inizia la MUSICA dei GRECI

PARIDE: Guardate laggiù, a quanto sembra i Greci hanno messo piede sulla nostra terra.

DEMOKOS: Che musica orribile. E' la musica più anti-troiana che esista! Andiamo a riceverli come si conviene.

ETTORE: Che li si riceva regalmente. Che possano giungere fin qui senza incidenti. Voi ne siete responsabili!

DEMOKOS: Che gli si opponga per lo meno la musica troiana. Forse Ettore senza ulteriori trasgressioni autorizzerà il conflitto musicale?

PRIAMO: Fate condurre i Greci guidati da Ulisse qui, Paride tu verrai con me al palazzo, è meglio che non ti faccia vedere in questo momento.

ETTORE: Andiamo a preparare il nostro discorso ai Greci, padre.

DEMOKOS: Ecco, preparalo un po' meglio di quello ai morti. Anche perché avrai un po' più contraddizione. (*Priamo e i suoi figli escono*) Vai anche tu, Ecuba? Senza dirci a che cosa assomiglia la guerra?

ECUBA: Ci tieni proprio a saperlo?

DEMOKOS: Sì, tu l'hai vista, dillo.

ECUBA: A un culo di scimmia. Quando la bestiola si è arrampicata sull'albero e ci mostra il fondoschiena rosso, tutto squamoso e lucido, cinto da una parrucca immonda, quello che vediamo è precisamente la guerra, il suo viso.

DEMOKOS: Con quello di Elena e questo qui, fanno due. *Esce*

ECUBA: Andromaca, accompagnami a Palazzo.

ANDROMACA: Arriva Elena, mentre gli uomini fanno la loro parte per evitarci la sciagura, lascia che io faccia la mia.

Entra Elena

ECUBA: Bene. Elena, Andromaca ti deve parlare, vuole da te dei chiarimenti, vi lascio sole. *Esce*

SCENA OTTAVA ANDROMACA, ELENA.

ELENA: Chiarimenti, eh?

ANDROMACA: Credo che siano necessari.

ELENA: Ascoltali gridare e discutere laggiù, tutti insieme. Non ti basta? Bisogna che le nuore si chiariscano? Si chiariscano su che cosa, dal momento che parto?

ANDROMACA: Che voi partiate o no, Elena, ormai non fa più la differenza.

ELENA: Ditelo a Ettore. Gli semplificherete la giornata!

ANDROMACA: Sì, Ettore si aggrappa all'idea della vostra partenza. E' come tutti gli uomini. Basta una tana di lepore per distoglierlo della caccia alla pantera. La preda degli uomini si può cacciare così, non quella degli dei.

ELENA: Se avete capito che cosa vogliono gli dei da tutta questa storia, mi felicito per voi.

ANDROMACA: Non so se gli dei vogliono qualche cosa. Ma l'universo vuole qualcosa. Da questa mattina tutto mi sembra reclamarlo, gridarlo, esigerlo, gli uomini, le bestie, le piante... fino alla creatura che porto in grembo...

ELENA: Che cosa reclamano?

ANDROMACA: Che voi amiate Paride.

ELENA: Se sanno che non amo per niente Paride sono meglio informati di me.

ANDROMACA: Voi non l'amate, non escludo che possiate amarlo, ma per il momento voi due vivete nell'equivoco.

ELENA: Io vivo con Paride nella gioia nel piacere e nella concordia. L'equivoco nel nostro accordo non vedo proprio dove possa stare.

ANDROMACA: Voi non l'amate. Non c'è accordo nell'amore. La vita di due sposi che si amano è la perdita perpetua di sangue freddo. La dote delle vere coppie è la stessa delle finte coppie: il disaccordo

originale. Ettore è il mio esatto opposto. Abbiamo gusti completamente diversi. Passiamo le nostre giornate a vincerci o a sacrificarci l'un l'altro. Gli sposi innamorati non hanno il viso disteso.

ELENA: E se la mia cera fosse stata plumbea, quando mi avvicinavo a Paride, i miei occhi vitrei, le mie mani sudaticce, pensate che Menelao ne sarebbe stato trasportato, e i Greci tranquillizzati?

ANDROMACA: In quel caso poco importerebbe quel che pensino i Greci!

ELENA: E non ci sarebbe la guerra?

ANDROMACA: Forse non ci sarebbe la guerra! Forse se voi vi amereste, l'amore chiamerebbe in aiuto uno dei suoi pari, la generosità, l'intelligenza... Nessuno, destino incluso, attacca a cuor leggero la passione... E anche se ci fosse la guerra, tanto peggio!

ELENA: E non sarebbe la stessa guerra?

ANDROMACA: Eh no, Elena! Voi lo sapete bene cosa sarebbe in questo caso la lotta! La sorte non si prende tanta briga per un combattimento volgare. Vuol costruire su di sé l'avvenire, l'avvenire delle nostre razze, dei nostri popoli, delle nostre idee. E che le nostre idee e il nostro avvenire siano fondati sulla storia di un uomo e una donna che si amano non è affatto male. Ma non vuole che voi non siate altro che una coppia di facciata... Pensare che noi soffriremo, moriremo, per una coppia di facciata, che lo splendore o la disgrazia di un'epoca, che le abitudini delle menti e dei secoli si fonderanno sull'avventura di due esseri che non si amano, le fa orrore.

ELENA: Se tutti credono che noi ci amiamo, è lo stesso.

ANDROMACA: Non lo credono. Ma nessuno ammetterà di non crederlo. All'avvicinarsi della guerra tutti gli esseri secernono un nuovo sudore, tutti gli avvenimenti prendono un nuovo smalto, che è la menzogna. Tutti mentono. I nostri vecchi non adorano la bellezza, adorano se stessi, la bruttezza. E l'indignazione dei Greci è una menzogna. Gli dei sanno che gl'importa ai Greci di quello che potete fare con Paride! E le loro navi che attraccano la sotto, con le loro bandiere e i loro stendardi, sono una menzogna del mare. Ma la vita di mio figlio, e la vita di Ettore sono messe in gioco dall'ipocrisia e dalla falsità. E' spaventoso!

ELENA: E allora?

ANDROMACA: Allora vi supplico, Elena. Mi vedete qui appiccicata a voi come se vi supplicassi d'amarmi. Amate Paride! Oppure ditemi che sbaglio! Ditemi che vi ammazzereste se lui dovesse morire! Che accettereste di rimanere sfigurata purché lui viva!... Allora la guerra sarà un flagello, non un'ingiustizia, e io proverò a sopportarla.

ELENA: Mia cara Andromaca, non è mica così semplice. Non passo le mie notti, lo riconosco, a meditare le sorti degli esseri umani, ma ho sempre pensato che questi si dividessero in due categorie. Quelli che sono, se volete, la carne della vita umana. E quelli che ne sono l'ordinamento, l'aspetto. I primi hanno i sorrisi, i pianti e tutte le secrezioni che vorrete. Gli altri hanno il gesto, il portamento, lo sguardo. Se voi li obbligate a unirsi tutti in un'unica razza, non andremo da nessuna parte. L'umanità è debitrice tanto dei suoi martiri quanto ai suoi vincitori.

ANDROMACA: Elena!

ELENA: D'altra parte voi siete difficile... Io non lo trovo poi così male il mio amore. A me piace. Evidentemente io non mi rovino il fegato quando Paride m'abbandona per una partita a bocce o per pescare il capitone. Ma io sono comandata, calamitata da Paride. Anche la calamitazione è amore, quanto la promiscuità. E' una passione altrettanto vecchia e feconda quanto quella che si esprime con gli occhi arrossati dalle lacrime o con le palpitazioni del cuore. Io sono tanto a mio agio in quest'amore quanto una stella in una costellazione. Io ci gravito, io ci brillo ed è il mio modo di respirare e di abbracciare. Vediamo bene i figli che può produrre quest'amore, dei grandi esseri chiari, molto distinti, con le dita inanellate e il naso corto. Che cosa diventerà se ci verso dentro la gelosia, la tenerezza e l'inquietudine? Il mondo è già abbastanza nervoso, lo vedete voi stessa!

ANDROMACA: Versateci la pietà, Elena. E' il solo aiuto di cui il mondo ha bisogno.

ELENA: Eccola, prima o poi la parola doveva saltar fuori.

ANDROMACA: Quale parola?

ELENA: La parola pietà. Rivolgetevi ad altri, non sono ferrata sulla pietà.

ANDROMACA: Perché voi non conoscete l'infelicità!

ELENA: La conosco molto bene. E anche gli infelici. E ci troviamo a nostro agio insieme. Quando ero molto piccola, passavo le mie giornate nelle capanne fuori da palazzo, con le figlie dei pescatori, a stanare e allevare uccellini. Ci sono nata da un volatile, un cigno, e da ciò immagino sia nata la mia passione. Tutte le disgrazie del corpo umano le conosco nei dettagli, purché siano in rapporto con gli uccelli: il corpo del padre rigettato dalla marea, all'alba, tutto irrigidito, con la testa sempre più grande e tremante perché i gabbiani s'assemblano per becchettare gli occhi, e il corpo della madre mezzo spiumare il nostro merlo ammansito, e quello della sorella sorpresa nella siepe con l'ilota di servizio sotto il nido di capinere in subbuglio. E la mia amica del cardellino era deforme, e l'altra mia amica, quella del fringuello era tistica. E malgrado queste ali che prestavo al genere umano, io lo vedevo come esso fosse strisciante sconcio e miserabile. Ma mai ho avuto la sensazione che esigesse la pietà.

ANDROMACA: Perché voi non lo giudicate degno che di disprezzo.

ELENA: Chi lo sa. Può anche essere che, tutti questi disgraziati, io li senta miei simili. Cosicché io giudichi questa mia bellezza e gloria non molto superiori alla loro miseria. E questa non potremmo chiamarla fraternità?

ANDROMACA: Ora bestemmiate, Elena!

ELENA: Le persone hanno pietà degli altri nella misura in cui avrebbero pietà di se stessi. L'infelicità o la bruttezza sono degli specchi che non si sopportano. Non ho nessuna pietà per me. Vedrete se la guerra scoppierà. Sopporto la fame e il male senza soffrire, meglio di voi. E l'ingiuria. Se voi credete che non senta le Troiane al mio passaggio! Mi trattano da puttana! Dicono che al mattino ho l'occhio ceruleo. Sarà anche vero, ma che m'importa!

ANDROMACA: Basta, Elena!

ELENA: E cosa credete, che il mio occhio nella mia collezione di luci e di colori, come dice vostro marito, non mi mostri qualche volta, una Elena invecchiata, sformata, sdentata succhiare, accucciata nella sua cucina, qualche marmellata! Ed è perfettamente nitido e colorato, quindi sicuro! E questo mi è totalmente indifferente!

ANDROMACA: Io sono perduta...

ELENA: Ma perché? Se vi basta una coppia perfetta per accettare la guerra, vi rimane sempre la vostra, Andromaca.

SCENA NONA

ANDROMACA, ELENA, OIACE, poi ETTORE.

OIACE: Dov'è? Dove si nasconde? Un vigliacco! Un Troiano!

ETTORE: Chi cercate?

OIACE: Cerco Paride...

ETTORE: Sono suo fratello.

OIACE: Bella famiglia! Io sono Oiace! Chi sei?

ETTORE: Mi chiamano Ettore.

OIACE: Io ti chiamerò fratello del vile zozzone!

ETTORE: Vedo che la Grecia ci ha inviato dei negoziatori... Cosa volete?

OIACE: La guerra!

ETTORE: Niente da fare. Perché la volete?

OIACE: Tuo fratello ha rapito Elena.

ETTORE: Da quanto ne so lei era consenziente.

OIACE: Una Greca fa quello che vuole. Non ti deve certo chiedere il permesso. E' un caso di guerra.

ETTORE: Possiamo porgervi delle scuse.

OIACE: I Troiani non porgono mai delle scuse. Non partiremo da qui senza la vostra dichiarazione di guerra.

ETTORE: Allora dichiaratela voi stessi.

OIACE: D'accordo, la dichiareremo noi, questa sera.

ETTORE: Mentite. Non la dichiarerete. Nessuna isola dell'arcipelago vi seguirà se non saremo noi a dichiararvi guerra... E noi non lo faremo.

OIACE: Tu non la dichiarerai, personalmente, se dichiaro che sei un vigliacco?

ETTORE: E' un genere di dichiarazione che accetto.

OIACE: Che mancanza di riflessi militari...mai visto nulla di simile. Se ti dico che tutta la Grecia pensa che Troia sia il vizio e l'idiozia?...

ETTORE: Troia è l'intesa, non avrete la guerra.

OIACE: Se sputo su di essa?

ETTORE: Sputate.

OIACE: Se ti percuoto, tu sei un suo principe.

ETTORE: Provate.

OIACE: Se schiaffeggio in pieno viso il simbolo della sua vanità e del suo falso onore?

ETTORE: Schiaffeggiate...

OIACE: (*schiaffeggiandolo*) Ecco. Se la signora è tua moglie, la signora potrà essere fiera.

ETTORE: Io la conosco...E' molto fiera.

SCENA DECIMA

ANDROMACA, ELENA, OIACE, ETTORE, DEMOKOS.

DEMOKOS: Cos'è questa confusione? Ettore, cosa vuole questo ubriacone?

ETTORE: Non vuole nulla. Ha avuto ciò che voleva.

DEMOKOS: Che cosa succede, Andromaca?

ANDROMACA: Niente.

OIACE: Due volte niente. Un Greco lo schiaffeggia e Ettore incassa.

DEMOKOS: E' vero, Ettore?

ETTORE: Completamente falso, non è vero, Elena?

ELENA: I Greci sono dei grandi bugiardi. Hem...gli uomini greci.

OIACE: E' normale che abbia una guancia più rossa dell'altra?

ETTORE: Sì, in effetti questo è il mio lato migliore.

DEMOKOS: Dì la verità, Ettore. Ha osato alzare le mani su di te?

ETTORE: Sono affari miei.

DEMOKOS: Sono affari di guerra. Ettore tu sei l'immagine in persona di Troia.

ETTORE: Giustamente, non si schiaffeggiano le immagini.

DEMOKOS: Chi sei tu, brutto? Io sono Demokos, secondo figlio di Achicaos!

OIACE: Secondo figlio di Achicaos? Piacere. Dimmi, schiaffeggiare il secondo figlio di Achicaos è così grave come schiaffeggiare Ettore?

DEMOKOS: Sì, ubriacone. Io sono il capo del Senato. Se vuoi la guerra, la guerra fino alla morte, non hai che da provarci.

OIACE: Non perdo quest'occasione. (*Schiaffeggia Demokos*)

DEMOKOS: Troiani! Soldati! Aiuto!

ETTORE: Taci, Demokos!

DEMOKOS: All'armi! Insultano Troia! Vendetta!

ETTORE: Te lo ripeto, stai zitto.

DEMOKOS: Invece io griderò! Metterò in subbuglio la città!

ETTORE: Taci ! O ti schiaffeggio!

DEMOKOS: Priamo! Anchise! Venite a vedere la vergogna di Troia! Ha il viso di Ettore!

ETTORE: Ti avevo avvisato! (*Schiaffeggia Demokos, Oiace scoppia a ridere*)

SCENA UNDICESIMA

ANDROMACA, ELENA, OIACE, ETTORE, DEMOKOS, PRIAMO, PARIDE.

PRIAMO: Perché gridi, Demokos?

DEMOKOS: Mi hanno schiaffeggiato!

OIACE: Vai a piangere da Achicaos!

PRIAMO: Chi è stato?

DEMOKOS: Ettore! Oiace! Ettore! Oiace!

PARIDE: Che cosa sta dicendo? E' impazzito?

ETTORE: Nessuno l'ha schiaffeggiato, vero Elena?

ELENA: Stavo proprio guardando bene, eppure non ho visto nulla.

OIACE: Le sue due guance sono dello stesso colore.

PARIDE: I poeti si agitano spesso senza motivo. E' quello che chiamiamo trans. Probabilmente ora comporrà il nostro inno nazionale.

DEMOKOS: Me la pagherai, Ettore.

(*Oiace si è avvicinato a Ettore*)

OIACE: Bravo! Bel colpo! Nobile avvesario! Gran bello schiaffo...

ETTORE: Ho fatto del mio meglio.

OIACE: Ottima tecnica. Gomito fermo. Polso di traverso. Grande fermezza per carpo e metacarpo. Il tuo schiaffo deve essere più forte del mio.

ETTORE: Ne dubito.

OIACE: E lancerai il giavellotto magnificamente con quel radio di ferro e l'ulna a perno!

ETTORE: Ottanta metri.

OIACE: Riverenza. Caro Ettore, ti domando scusa. Ritiro le mie minacce. Ritiro il mio schiaffo.

Abbiamo dei nemici comuni, sono i figli di Achicaos. Non mi batto contro chi come me ha per nemici i figli di Achicaos. Non parliamo più di guerra. Non so cosa stia macchinando Ulisse, ma conta su di me per aggiustare quest'affare. *Esce*

ANDROMACA: Ti amo, Ettore.

ETTORE: (*mostrando la guancia rossa*) Sì, ma non baciarmi subito, d'accordo?

ANDROMACA: Hai vinto anche questa battaglia. Abbi fede.

ETTORE: Vinco ogni battaglia. Ma il frutto di ogni vittoria scompare.

SCENA DODICESIMA

ANDROMACA, ELENA, OIACE, ETTORE, DEMOKOS, PRIAMO, PARIDE, ULISSE.

ULISSE: Priamo e Ettore, suppongo.

PRIAMO: Proprio loro. Sono Priamo e dietro di me c'è Troia coi suoi sobborghi, la campagna intorno a Troia, e l'Ellesponto, e quel paese che è come un pugno chiuso, la Frigia. Voi siete Ulisse?

ULISSE: Io sono Ulisse.

PRIAMO: Questo è Ettore, e dietro di lui la Tracia, il Ponto e questa mano aperta che è la Tauride.

ULISSE: Un mucchio di gente per un incontro diplomatico.

PRIAMO: Ed ecco Elena.

ULISSE: Buongiorno regina.

ELENA: Sono ringiovanita qui, Ulisse. Non sono niente più che una principessa.
PRIAMO: Vi ascoltiamo.
OIACE: Ulisse parla con Priamo, io parlerò con Ettore.
ULISSE: Priamo, siamo venuti a prendere Elena.
OIACE: Tu lo capisci, Ettore. Non poteva che essere così!
ULISSE: La Grecia e Menelao gridano vendetta.
OIACE: Se i mariti traditi non gridassero vendetta che cosa gli resterebbe?
ULISSE: Che Elena ci sia restituita immediatamente o sarà la guerra.
OIACE: Giusto il tempo per gli addii.
ETTORE: E' tutto?
ULISSE: Tutto.
OIACE: Non è poi così duro, vero Ettore?
ETTORE: Allora se vi rendiamo Elena, voi ci assicurate la pace.
OIACE: E la tranquillità.
ETTORE: Se Elena si imbarca immediatamente, l'affare è chiuso.
OIACE: Liquidato.
ETTORE: Credo che potremo intenderci, non è vero, Elena?
ELENA: Sì, penso di sì.
ULISSE: Non ci vorrete dire che Elena ci verrà restituita?
ETTORE: Proprio lei. E' già pronta.
OIACE: Per i bagagli, in ogni caso ne avrà più che all'andata.
ETTORE: Noi ve la restituiamo e voi ci garantite la pace? Niente rappresaglie? Niente vendetta?
OIACE: Una donna perduta, una donna ritrovata, ed è proprio la stessa. Perfetto. Non è vero, Ulisse?
ULISSE: Scusatemi. Ma io non garantisco nulla. Perché noi rinunciamo alle rappresaglie, bisognerà che non ci sia più alcun pretesto per le rappresaglie. Menelao dovrebbe ritrovare Elena nelle medesime condizioni di quando gli fu rapita.
ETTORE: Come troverà un cambiamento?
ULISSE: Un marito diventa sottile quando uno scandalo di scala mondiale l'ha messo sull'avviso. Bisognerebbe che Paride avesse rispettato Elena. E non mi pare questo il caso...
ETTORE: E se fosse questo il caso?
ULISSE: Dove volete arrivare, Ettore?
ETTORE: Paride non ha toccato Elena. Entrambi si sono confidati con me.
ULISSE: Ma che storia è questa?
ETTORE: La vera storia, non è vero, Elena?
ELENA: Che cosa c'è di straordinario?
ETTORE: Che cos'avete da ridere, Ulisse? Vedete forse su Elena il minimo segno d'esser venuta meno ai suoi doveri?
ULISSE: Non lo cerco nemmeno. Lascia più il segno l'acqua sull'anatra che non l'infedeltà sul corpo della donna.
ETTORE: Stai parlando di una regina.
ULISSE: Eccezion fatta per le regine, naturalmente...E così Paride, avete rapito questa regina, l'avete rapita nuda; voi stesso, immagino, non foste in acqua con cintura e corazza; e nessuna attrazione, nessun desiderio di lei vi ha colto?
PARIDE: Una regina nuda è vestita della sua dignità.
ELENA: Le basta non spogliarsi anche di questa.
ULISSE: Quanto è durato il viaggio? Vediamo io ci ho messo tre giorni, e le nostre navi sono ben più veloci di quelle troiane...
DEMOKOS: Non le vostre navi, ma i vostri venti sono più veloci.

ETTORE: Figlio di Achicaos...

DEMOKOS: Ma insulta la marina troiana!

PRIAMO: Continua Ulisse, non verrai più interrotto.

ULISSE: Beh, facciamo tre giorni. Dov'è stata la regina durante il viaggio?

PARIDE: Distesa sul ponte.

ULISSE: E Paride dov'era? Nella coffa?

ELENA: Era disteso accanto a me.

ULISSE: Ma certo, e nel frattempo leggeva oppure pescava le orate.

ELENA: Di tanto in tanto mi faceva un po' di vento.

ULISSE: Senza mai toccarvi, s'intende?

ELENA: Un giorno, il secondo, mi ha baciato la mano.

ULISSE: La mano! Capisco. Lo scatenarsi della bestia.

ELENA: Ho creduto fosse giusto per la mia dignità non accorgermene.

ULISSE: E il rollio non vi ha mai spinto l'uno contro l'altra? Immagino che non sia un insulto dire che le navi troiane rollano...

DEMOKOS: Rollano molto meno di quanto non beccheggino le navi greche!

OIACE: Beccheggiare le nostre navi greche! Se hanno l'aria di beccheggiare è a causa delle prue sopraelevate e delle poppe incavate!

DEMOKOS: Faccia...

ETTORE: Taci!

DEMOKOS: *(sottovoce)* Faccia arrogante e culo piatto... tipico dei greci.

ULISSE: E le tre notti? Sopra di voi le stelle sono apparse e scomparse tre volte. Non vi ricordate nulla di queste notti, Elena?

ELENA: Sì, come no, dimenticavo! Una più approfondita conoscenza delle stelle.

ULISSE: Che vi abbia preso mentre dormivate?

ELENA: Basta un moscerino per svegliarmi.

ETTORE: Tutti e due ve lo giureranno se volete, sulla vostra dea Afrodite.

ULISSE: Gliene faccio grazia. mi sembra che Afrodite con quel pomo in mano accetterebbe che Paride fosse spergiuro... Certo la fama dei Troiani subirà un brutto colpo nell'arcipelago dopo questa storia!

PARIDE: Che si dice dei Troiani nell'arcipelago?

ULISSE: Li si crede meno dotati di noi per gli affari, ma belli e irresistibili. Continuate le vostre confidenze, Paride. Quale ragione può avervi spinto a rispettare Elena quando era alla vostra mercé?

PARIDE: Io... io l'amavo.

ELENA: Se voi non sapete cosa sia l'amore, Ulisse, non affrontate quest'argomento.

ULISSE: Ammettete Elena, che non lo avreste seguito se aveste saputo che i Troiani erano impotenti...

PRIAMO: Portate rispetto a chi vi parla Ulisse.

DEMOKOS: Portate vostra moglie e vedrete!

ETTORE: Lasciate terminare l'inviato greco.

ULISSE: Mi sono espresso male, che Paride, il bel Paride, fosse impotente...

DEMOKOS: Paride, rispondi, o preferisci farci diventare la barzelletta dell'arcipelago?

PARIDE: Ettore, vedi bene, quanto sia spiacevole la mia situazione.

ETTORE: Ne avrai ancora per un minuto soltanto... Bene, addio Elena. E che la tua virtù diventi altrettanto proverbiale di quanto avrebbe potuto diventarlo la tua facilità.

ELENA: Non ero inquieta. Il tempo mi avrebbe reso giustizia.

ULISSE: Paride l'impotente, non suona male! Allora noi ce ne andiamo. Elena preparati in fretta. Eravamo venuti qui con intenti bellicosi, a mani vuote. Ma visto che ce ne andiamo in pace, è giusto

lasciarvi un regalo. Abbiamo un dono di legno, ammetto che non fosse destinato a voi, ma al mio giovane primogenito. In segno di una nascita alleanza ve lo faccio portare subito.

PRIAMO: Non dovete sentirvi in debito, Ulisse, accettiamo comunque di buon grado il vostro dono.

DEMOKOS: Adesso si ragiona. Hanno capito con chi hanno a che fare, sento l'ispirazione, corro a scrivere l'inno. Ci metterò dentro anche il dono dei Greci.

ULISSE: Priamo, chiedo di congedarmi da voi. Ettore, sarete soddisfatto, avete vinto questa battaglia.

ETTORE: Un'altra battaglia per evitare la guerra, eppure non mi sento ottimista. Non starò diventando come Cassandra?

ELENA: Guardate, è Iris! *Appare Iris in cielo*

ETTORE: Ci mancava Iris!

DEMOKOS: Non me la voglio perdere, al diavolo l'inno. E poi continuavano a venirmi in mente solo le parole Paride l'impotente.

PARIDE: Smettila figlio d'Achicaos. Iris, è Afrodite che ti manda?

IRIS: Sì, Afrodite. Ella mi incarica di dirvi che l'amore è la legge del mondo. Tutto quello che l'amore raddoppia diventa sacro, che sia la menzogna, l'avarizia o la lussuria. Che prende sotto la sua protezione tutti gli innamorati, dal re al pastore, passando per l'uomo medio. Ho proprio detto medio. Se c'è n'è uno qui che sia salutato. E che impedisce a voi due, Ettore e Ulisse, di separare quelli che lei ha unito, Elena e Paride. Altrimenti la guerra ci sarà.

DEMOKOS: Grazie Iris!

ETTORE: E da Atena, nessun messaggio?

IRIS: Sì, Atena mi incarica di dirvi che la ragione è la legge del mondo. Che tutti gli innamorati sragionano. Vi domanda di confessarle francamente se ci sia qualcosa di più cretino del gallo sulla gallina o della mosca sulla mosca. Ma non insiste. E vi ordina, Ettore e Ulisse, di separare Elena da Paride dal pelo irsuto, altrimenti la guerra ci sarà.

ETTORE: Grazie Iris!

PRIAMO: Figli miei, non sono né Afrodite né Atena a governare l'universo. Iris, che cosa ci comanda Zeus?

IRIS: Zeus, il re degli dei, vi fa dire che quelli che non vedono altro che l'amore nel mondo sono altrettanto scemi di quelli che non lo vedono per niente. La saggezza, vi fa dire Zeus, il re degli dei, sta nel fare l'amore ogni tanto e ogni tanto di non farlo. I prati seminati di primule e violette, a suo modesto e imperioso avviso, sono ugualmente dolci per coloro che vi si stendono l'uno sull'altra, che per quelli che si stendono l'uno accanto all'altra, sia che leggano, che soffino sulle sfere dei soffioni, sia che pensino a cosa mangiare alla sera o alla politica. Si raccomanda quindi a Ettore e Ulisse che separino Elena da Paride senza separarli. Ordina a tutti di allontanarsi lasciando soli i negozianti, faccia a faccia. Che questi si accordino che non ci sia la guerra. Altrimenti vi giura, e non ha mai lanciato minacce invano, vi giura che la guerra ci sarà.

ETTORE: A vostra disposizione Ulisse.

ULISSE: Ai vostri ordini.

Tutti tranne Ettore e Ulisse escono. Scomparendo, Iris, lascia una scia nel cielo.)

ELENA: *(uscendo)* Ma che brava, ha perso la sua cintura a metà strada!

SCENA TREDICESIMA

ETTORE, ULISSE.

ETTORE: Eccoci alla vera battaglia, Ulisse.

ULISSE: La battaglia da dove verrà o no la guerra.

ETTORE: Verrà?

ULISSE: Lo sapremo in pochissimo tempo.

ETTORE: Se è una battaglia di parole, allora le mie possibilità sono poche.

ULISSE: Credo piuttosto che si tratterà di una pesata. Abbiamo proprio l'aria di essere ciascuno sul piatto di una bilancia. Il peso parlerà...

ETTORE: Il mio peso? Ma cosa vuoi che pesi, Ulisse? Peso un giovane uomo, una giovane donna e un bambino che deve ancora nascere. Peso la gioia di vivere, la fiducia nel vivere, lo slancio verso ciò che è giusto e naturale.

ULISSE: Io peso l'uomo adulto, la donna di trent'anni, il figlio che misuro ogni mese con una tacca sugli stipiti di palazzo... Mio suocero sostiene che rovini la mobiliatura... Peso la voluttà di vivere e la diffidenza della vita.

ETTORE: Peso la caccia, il coraggio, la fedeltà, l'amore.

ULISSE: Io peso la circospezione di fronte agli dei, agli uomini e alle cose.

ETTORE: Peso la quercia frigia, tutte le querce frigie fronzute e tozze, sparse sulle nostre colline insieme ai buoi ricciuti.

ULISSE: Io peso l'olivo.

ETTORE: Peso il falcone, guardo il sole in faccia.

ULISSE: Io peso la civetta.

ETTORE: Peso tutto un popolo di contadini bonari, di artigiani laboriosi, di migliaia di aratri, di telai, di fucine e d'incudini... Ma perché davanti a voi tutti questi pesi mi sembrano improvvisamente così leggeri!

ULISSE: Io peso quello che pesa quest'aria incorruttibile e spietata sulla costa e sull'arcipelago.

ETTORE: Perché continuare? La bilancia s'inclina.

ULISSE: Dalla mia parte? Sì, lo credo anch'io.

ETTORE: E voi volete le guerra?

ULISSE: No, non la voglio. Ma sono meno sicuro delle sue intenzioni.

ETTORE: I nostri popoli ci hanno delegato qui per scongiurarla. Solo la nostra riunione significa che nulla è perduto...

ULISSE: Voi siete giovane, Ettore! Alla vigilia di una guerra, è normale che due capi di popoli in conflitto s'incontrino da soli in qualche paesino ridente, magari su una terrazza in riva al lago, nell'angolo del giardino. E convengono che la guerra sia il peggior flagello del mondo, ed entrambi lanciano i loro sguardi sui riflessi e le increspature delle acque, ricevono sulle spalle i petali caduti dalle magnolie, e sono pacifici, umili, leali. E si studiano. Si guardano. E intiepiditi dal sole, inteneriti da un vino leggero, non trovano nel viso di fronte alcun tratto che giustifichi l'odio, nessun tratto che non ricordi l'amore umano, e nulla d'incompatibile nemmeno nei loro linguaggi, nel loro modo di grattarsi il naso o di bere. E sono davvero colmi di pace, del desiderio di pace. E si lasciano stringendosi le mani, sentendosi fratelli. E si voltano sul loro calesse per sorridersi... E il giorno seguente scoppia la guerra... E' in questa situazione che ci troviamo noi adesso... I nostri popoli tacciono riguardo l'incontro, ma non si aspettano da noi una vittoria sull'inelutabile. Ci hanno donato pieni poteri, ci hanno isolati, perché noi gustassimo meglio, sull'orlo della catastrofe, la nostra fratellanza di nemici. Gustiamola. Assaporiamola. Ma finisce tutto qui. Il privilegio dei grandi è di vedere le catastrofi da una terrazza.

ETTORE: Siamo avendo una conversazione fra nemici?

ULISSE: Un duetto prima dell'orchestra. Il duetto degli attori prima della guerra. Perché siamo stati creati sensati, giusti e cortesi, noi ci parliamo, allo scoppiare della guerra, come ci parleremo, molto tempo dopo, da vecchi combattenti. Ci riconciliamo prima della lotta, è sempre così. Ma potremmo anche avere torto. Se uno di noi dovesse un giorno uccidere l'altro e strappargli la visiera dell'elmo per

riconoscerlo, sarebbe stato meglio non avergli mostrato oggi un viso fraterno...Ma l'universo lo sa, ci combatteremo.

ETTORE: L'universo si può anche sbagliare. E' da questo che riconosceremmo l'errore, sarebbe universale.

ULISSE: Auguriamocelo. Ma quando il destino, per anni ha innalzato due popoli, quando ha aperto loro il medesimo avvenire d'inventiva e di onnipotenza, quando ha fatto di ciascuno, come facevamo noi prima sulla bilancia, un peso prezioso e differente per pesare il piacere, la coscienza e via via fino alla natura, quando attraverso i loro architetti, i loro poeti e i loro tintori, ha donato a ciascuno un regno opposto di volumi, di suoni e di sfumature, quando gli ha fatto inventare il tetto in struttura troiana e la volta tebana, il rosso frigio e l'indaco greco, l'universo sa bene che non intende affatto preparare così agli uomini due cammini di colore e di fioritura, ma organizzarsi il suo festival, lo scatenamento di questa brutalità e di questa follia che soli rassicurano le divinità. Si tratta di bassa politica, ne convengo. Ma noi siamo capi di stato, possiamo ben dircelo fra di noi: è comunemente quella del Destino.

ETTORE: E sono Troia e la Grecia che ha scelto questa volta?

ULISSE: Questa mattina ero ancora incerto. Poi ho messo piede sul vostro pontile, e ne sono stato sicuro.

ETTORE: Vi siete sentito su suolo nemico?

ULISSE: Perché tornare sempre alla parola nemico? C'è bisogno di ripeterla? Non sono i nemici naturali a battersi. E' proprio dei popoli designati a combattersi, a causa della pelle, della lingua e del loro odore, essere gelosi, odiarsi, non si potersi nominare... Questi qui non si combattono mai. Quelli che si combattono, sono quelli che la sorte ha lustrato e preparato per una stessa guerra: sono gli avversari.

ETTORE: E noi siamo pronti per la guerra greca?

ULISSE: Prontissimi. Come la natura munisce gli insetti di cui prevede la lotta, di debolezze e di armi che si corrispondono, a distanza, senza che noi ci conoscessimo, senza che noi lo sospettassimo, siamo stati allevati, tutti e due, per questa nostra guerra. Tutto corrisponde delle nostre armi e delle nostre abitudini come delle ruote nel pignone. Lo sguardo delle vostre donne e la carnagione delle vostre figlie sono le sole che non suscitano in noi né la brutalità né il desiderio, ma solo quest'angoscia del cuore e della gioia che è l'orizzonte della guerra. Frontoni e loro sostegni d'ombra e di fuoco, nitriti di cavalli, pepi che scompaiono all'angolo di un colonnato, la sorte ha passato tutto a questo colore di tempesta che m'impone per la prima volta il rilievo dell'avvenire. Non c'è nulla da fare, siete nella luce della guerra greca.

ETTORE: E che cosa ne pensano gli altri Greci?

ULISSE: Quello che pensano non è affatto più rassicurante. Pensano che Troia sia ricca, i suoi magazzini magnifici, i suoi dintorni fertili. Pensano di stare stretti sulle nostre rocce. L'oro dei vostri templi, quello del grano e della colza, hanno fatto a ciascuna delle nostre navi, dai vostri promontori, un segno che non si può dimenticare. Non è molto prudente avere dei legumi e degli dei troppo dorati.

ETTORE: Fianlmente una parola franca. ..La Grecia ci ha scelto come preda. Perché allora una dichiarazione di guerra? Non era più semplice approfittare della mia assenza per balzare su Troia? L'avreste conquistata senza colpo ferire.

ULISSE: E' una specie di benessere alla guerra che danno solamente l'atmosfera, l'acustica e l'umore del mondo. Sarebbe demenziale intraprendere una guerra senza. Prima non lo avevamo.

ETTORE: E ora lo avete!

ULISSE: Sì, credo che ora l'abbiamo.

ETTORE: Chi ve l'ha dato contro di noi? Troia è conosciuta per la sua umanità, la sua giustizia, le sue arti!

ULISSE: Non è per dei crimini che un popolo fa un passo falso col proprio destino, ma per degli errori. Il suo esercito è forte, le sue casse sono traboccanti e i suoi poeti in piena forma. Ma un bel giorno, non si sa il perché, dei suoi cittadini tagliano crudelmente gli alberi, il suo principe rapisce villanamente una donna, e i suoi ragazzi adottano una cattiva condotta, da quel giorno è perduto. I popoli, come gli uomini muoiono di impercettibili scortesie. E' dal loro modo di starnutire e di consumare le calzature che si riconoscono i popoli condannati. Voi, senz'ombra di dubbio, avete rapito malamente Elena...

ETTORE: Voi vedete la sproporzione tra il rapimento di una donna e la guerra in cui uno dei nostri due popoli morirà?

ULISSE: Parliamo di Elena. Vi siete sbagliati su di lei, Paride e voi. La conosco da quindici anni, e la osservo. Non c'è dubbio. Lei è una di quelle rare creature che il destino mette sulla terra per suo uso personale. Hanno l'aria innocua. Alcune volte si tratta di una borgata quasi un villaggio, una piccola regina, quasi una bambina, ma se voi la toccate, guai a voi! Sta lì la difficoltà della vita, distinguere tra gli esseri viventi e gli oggetti, quello che è l'ostaggio del destino. Voi non siete stati capaci di distinguere. Avreste potuto toccare impunemente nostri ammiragli, nostri re. Paride avrebbe potuto lasciarsi andare senza pericolo nei letti di Sparta e di Tebe, a venti generosi abbracci. Ha scelto il cervello più stretto il cuore più duro il sesso più stretto...Siete perduti.

ETTORE: Vi rendiamo Elena.

ULISSE: L'insulto al destino non prevede riparazioni.

ETTORE: Perché discutere allora? Nascosta sotto le vostre parole vedo finalmente la verità. Volete le ricchezze di Troia! Avete fatto rapire Elena per avere un pretesto onorevole per farci la guerra!

Arrossisco per la Grecia che sarà eternamente responsabile e vergognosa.

ULISSE: Responsabile e vergognosa? Credete! Le due parole non vanno minimamente d'accordo. Se sapremo di essere veramente responsabili della guerra, sarà sufficiente alla generazione attuale di negare e mentire per assicurare la buona fede e la buona coscienza di tutte le nostre generazioni future. Mentiremo. Ci sacrificheremo.

ETTORE: Bene, il dado è tratto, Ulisse! Vada per la guerra! Nella misura in cui ho più di odio per questa mi sta salendo una sfrenata voglia di uccidere ...Andatevene, dal momento che non mi concedete il vostro aiuto...

ULISSE: Cercate di comprendermi, Ettore!...Il mio aiuto è scontato. Non vogliateneme per aver interpretato la sorte. Ho solamente voluto leggere in queste grandi linee che sono nell'universo, i tragitti delle carovane, le rotte delle navi, il tracciato delle gru volanti e delle stirpi. Datemi la vostra mano. Anche lei ha le sue linee. Ma non crediamo che la loro lezione sia la stessa. Ammettiamo che le tre piccole rughe in fondo alla mano di Ettore dicano il contrario di quello che assicurano i fiumi, i voli e le scie. Sono curioso di natura, e non ho paura. Mi piace andare contro la sorte. Accetto Elena e la rendo a Menelao. Possiedo molta più eloquenza di quanta ce ne sia bisogno per convincere un marito della virtù di sua moglie. Riuscirei persino a convincere Elena a crederci. Parto immediatamente per evitare sorprese. Una volta in barca, è possibile sventare la guerra.

ETTORE: E' questa l'astuzia di Ulisse o la sua grandezza?

ULISSE: Gioco d'astuzia contro il destino in questo momento, non contro di voi. E' il mio primo tentativo e vi ho più merito. Sono sincero, Ettore...Se volessi la guerra,non vi domanderei Elena, ma un riscatto più alto...Parto...ma ho la netta impressione che il cammino da qui alla mia nave sia molto, troppo lungo.

ETTORE: La mia guardia vi farà da scorta.

ULISSE:E' lungo quanto il percorso ufficiale di re minacciati di attentato in visita...Dove si nascondono i congiurati? Saremmo felici se non fossero addirittura in cielo...Il tragitto da qui a quell'angolo del Palazzo è lungo...E lungo è il mio primo passo...Come sarà il mio primo passo fra tutti questi pericoli?...Scivolerò e mi ucciderò? Uno stipite mi cascherà addosso da quell'angolo? Tutta la muratura qui è nuova, e io aspetto la pietra pericolante...Coraggio..Andiamo.*(muove il primo passo)*

ETTORE: Grazie, Ulisse.

ULISSE: Il primo passo è andato... Quanti me ne mancano?

ETTORE: Quattrocento sessanta.

ULISSE: Un momento! Sapete cosa mi ha convinto a partire, Ettore...

ETTORE: Lo so. La nobiltà d'animo.

ULISSE: Non precisamente... Andromaca ha lo stesso battito di ciglia di Penelope. *esce*

SCENA QUATTORDICESIMA

ETTORE, ANDROMACA, CASSANDRA, ABNEOS, poi OIACE, poi DEMOKOS.

ETTORE: Tu eri qua, Andromaca?

ANDROMACA: Reggimi, non ce la faccio più.

ETTORE: Ci stavi ascoltando?

ANDROMACA: Sì, sono distrutta.

ETTORE: Vedi che non bisogna disperare...

ANDROMACA: Di noi, forse. Ma di tutto il resto del mondo, sì... Quell'uomo è spaventoso. La miseria del mondo è su di me.

ETTORE: Un attimo ancora, e Ulisse sarà a bordo... Cammina spedito. Da qui si vede il suo corteo. Eccolo di fronte alle fontane, ma cosa fai?

ANDROMACA: Non ho più la forza di ascoltare. Mi tappo le orecchie. Non toglierò le mani finché la nostra sorte non sarà fissata...

ETTORE: Cerca Elena, Cassandra!

Entra Oiace ubriaco col piccolo cavallo a dondolo di Troia, vede Andromaca di schiena

CASSANDRA: Ulisse vi aspetta al porto, Oiace. Vi porteremo Elena.

OIACE: Elena? Me ne frego di Elena! Chi è quella là, ho voglia d'abbracciarla!

CASSANDRA: Andatevene, quella è la moglie di Ettore.

OIACE: La moglie di Ettore! Bravo! Ho sempre detto che preferisco le donne dei miei amici, Consegnerò a lei il dono dei Greci!

CASSANDRA: Datelo pure a me, Ulisse è già a metà strada, andate!

OIACE: Non t'impicciare! Lei si tappa le orecchie. Le posso dire qualunque cosa, perché non mi sentirà. Se io la toccassi, se la baciassi! Niente è meno grave di delle parole che non sentiamo.

CASSANDRA: Niente di più grave. Su, Oiace, partite!

OIACE: *(Cassandra cerca di allontanarlo da Andromaca, mentre Ettore, lentamente, solleva il giavellotto)* Credi davvero? Allora tanto vale toccarla! E pure baciarla! Ma castamente!... Sempre castamente con le donne dei veri amici! Che cos'ha di più casto la tua donna, Ettore, il collo? Vada per il collo... Però anche l'orecchio ha un'aria tutta casta... Te lo dico io cos'ho trovato di più casto nelle donne... Lasciami! ...Lasciami! ...Non sente, quindi non sentirà nemmeno i baci... Come sei forte!... Arrivo, arrivo... Addio. *Esce*

Ettore abbassa impercettibilmente il giavellotto, entra Demokos

DEMOKOS: Che cos'è questa vigliaccheria, restituisci Elena? Troiani, all'armi! Siamo stati traditi! Riunitevi il vostro canto di guerra è pronto! Ascoltate il vostro canto di guerra!

ETTORE: Eccolo il tuo canto di guerra!

DEMOKOS: *(Cadendo)* Mi hai ucciso!

ETTORE: La guerra non ci sarà, Andromaca! *Prova a staccare le mani di Andromaca dalle orecchie, il sipario che aveva cominciato a muoversi si ferma. E si riapre un po' entra Abneos*

ABNEOS: Hanno ammazzato, Demokos! Chi ti ha ucciso?

DEMOKOS: Chi mi ha ucciso? Oiace! E' stato Oiace! Ammazzatelo!

ABNEOS: Ammazzate Oiace!

ETTORE: Mente, sono stato io a colpirlo!

DEMOKOS: No, è stato Oiace...

ABNEOS: Oiace ha ucciso Demokos! Prendetelo e punitelo!

ETTORE: Sono stato io, Demokos, ammettilo! Ammettilo o ti finisco!

DEMOKOS: No mio caro Ettore, valoroso Ettore! E' stato Oiace! Uccidete Oiace!

CASSANDRA: Muore com'è vissuto, gracidando.

ABNEOS: Hanno preso Oiace ! Ecco che lo ammazzano!

ETTORE: *(togliendo le mani dalle orecchie ad Andromaca)* Ci sarà.

Si aprono le porte della guerra, appare Elena che bacia Paride.

CASSANDRA: Il poeta troiano è morto...la parola al poeta greco.

Da una spinta al cavallo a dondolo

SIPARIO